

MA CHE DISCORSI!?

Per una **CULTURA DELLA PACE**
alternativa ai *discorsi d'odio*

MA CHE DISCORSI!?

Per una **CULTURA DELLA PACE**
alternativa ai *discorsi d'odio*

Indice

Introduzione	p. 9
· Il punto di partenza	p. 9
· Una questione di metodo: “Ma come si fa a lavorare se non ci si conosce?”	p. 10
· Gli “Stati Generali”: un progetto in due percorsi	p. 10
· Il discorso d’odio	p. 11
· Un quadro di riferimento internazionale: pace e futuro sono strettamente collegati	p. 12
Cos’è il discorso d’odio (o Hate Speech)?	p. 15
La piramide dell’odio	p. 17
· Stereotipi	p. 19
- Cenni sulle molteplici Cause	p. 20
· Discriminazioni	p. 22
· Linguaggio di odio	p. 23
- Social Network	p. 25
- La rete	p. 26
- I mass media	p. 26
- La politica e le istituzioni	p. 27
- La manipolazione	p. 28
- Parola strumentalizzata	p. 30
- Libertà di espressione?	p. 30

Coordinamento grafico: Anna Donegà

Illustrazioni: Giovanna Segafredo

Impaginazione grafica: Elisa Bozza

- (In)consapevolezza digitale	p. 31	- Contro → per	p. 60
· Crimini d'odio	p. 32	- Problema → soluzione	p. 60
Alcune proposte	p. 35	- Minaccia → opportunità	p. 61
· Promuovere l'educazione alla cittadinanza globale, l'educazione ai diritti umani e alla pace	p. 35	- Vittime → eroi	p. 61
· Promuovere la comunicazione nonviolenta, non ostile e le buone pratiche	p. 38	· SCHEDA F: Dieci punti chiave per una comunicazione efficace in merito ai diritti umani	p. 63
· Condividere e diffondere la pratica della gestione non violenta dei conflitti	p. 40	· SCHEDA G: Diffondere l'educazione alla pace per una gestione nonviolenta dei conflitti	p. 67
Schede	p. 43	· SCHEDA H: La comunicazione non violenta	p. 73
· SCHEDA A: Esempi di discorsi d'odio e crimini d'odio	p. 45	- Principi generali della Comunicazione Nonviolenta	p. 73
- Discorsi d'odio	p. 45	· SCHEDA I: I premi Nobel per la pace assegnati alle donne	p. 77
- Crimini d'odio (hate crimes)	p. 47	· SCHEDA L: Donne per la pace	p. 81
· SCHEDA B: Il manifesto della scuola Maieutica	p. 51	- Aung San Suu Kyi	p. 81
- Per una scuola come comunità di apprendimento	p. 51	-- Bibliografia	p. 89
· SCHEDA C: Riformulare la narrazione - narrative change	p. 53	- Ellen Eugenia Johnson Sirleaf	p. 90
· SCHEDA D: Manifesto della comunicazione non ostile	p. 57	-- Bibliografia	p. 101
· SCHEDA E: La comunicazione basata sulla speranza	p. 59	- Maria Montessori e gli originali contributi alla pace	p. 102
- Paura → speranza	p. 59	-- Bibliografia	p. 103

INTRODUZIONE

IL PUNTO DI PARTENZA

L'idea di promuovere in ambito veneto un'iniziativa che potesse configurarsi come una sorta di "*Stati Generali della Pace e della Nonviolenza*" è emersa in un incontro presso la Banca Popolare Etica a Padova nel settembre del 2019. Tale proposta, in quanto ritenuta utile per "fare il punto della situazione" rispetto a quanto finora realizzato in materia di azione per la pace, è stata fatta propria da alcune associazioni patavine.

Nel frattempo Padova era divenuta la Capitale Europea del Volontariato per il 2020.

Il Centro Servizi Volontariato di Padova (CSV), che ha coordinato tutte le iniziative e le attività legate a Padova Capitale, nell'autunno del 2019 ha proposto di organizzare tutte le associazioni coinvolte nel progetto in 7 tavoli di lavoro. Il settimo tavolo raccoglieva le associazioni dell'area "*Pace, diritti umani e cooperazione internazionale*": proprio all'interno di questo tavolo di lavoro è stato proposto di realizzare, a fianco delle iniziative di cooperazione internazionale, quella sugli Stati Generali della Pace e della Nonviolenza che non si limitasse alla sola dimensione cittadina, ma si estendesse anche a livello regionale.

UNA QUESTIONE DI METODO: “MA COME SI FA A LAVORARE SE NON CI SI CONOSCE?”

L'aspetto più innovativo del lavoro nel Tavolo 7 istituito dal CSV è stato la modalità con la quale sono state prese le decisioni per poi costruire i progetti sia nell'area della cooperazione internazionale che nell'area della pace e dei diritti umani. Il percorso è stato da subito partecipativo in modo da permettere alle associazioni, che in alcuni casi non avevano mai lavorato assieme, di confrontare percorsi, individuare obiettivi comuni ed elaborare strategie di azione condivise. È stato un percorso non semplice, ma che ha permesso di incontrare persone e progettualità decisamente “forti”. Questo metodo di lavoro ha permesso di scoprire una profonda condivisione di valori ed una “carica” etica che è comune sia nelle persone che operano in questi settori come professioniste, sia da parte di chi fa volontariato gratuito.

GLI “STATI GENERALI”: UN PROGETTO IN DUE PERCORSI

Il progetto degli Stati Generali della Pace e della Nonviolenza in Veneto si è strutturato a partire da un primo momento di ricognizione su quanto è stato fatto ad oggi a vari livelli per diffondere e rafforzare una cultura di pace e di nonviolenza nella Regione Veneto. Si è poi passati ad una riflessione e a una rielaborazione che è sfociata in un'articolata serie di proposte di sintesi – almeno per determinati ambiti d'azione – per l'attività futura di una molteplicità di soggetti. In particolare sono stati individuati due filoni di riflessione: il

primo centrato sull'educazione alla pace, con uno specifico focus sul linguaggio dell'odio e il secondo inerente le proposte di pace destinate agli amministratori locali, ma anche a tutti quei soggetti istituzionali e della società civile che, operando in ambito locale (o più ampio), possono, secondo le loro specificità, sviluppare delle attività significative.

Il prodotto finale è la realizzazione del fascicolo dal titolo *“Ma che discorsi!?! Per una cultura della Pace alternativa ai discorsi d'odio”* e della *“Guida globale per amministratori coraggiosi e non”*.

Entrambi i documenti sono strutturati con delle sezioni di analisi e con schede di azioni concrete.

IL DISCORSO D'ODIO

Diviene sempre più necessario e prioritario agire in maniera nonviolenta, consapevole ed organizzata contro la diffusione della cultura dell'odio, per promuovere l'educazione alla pace; i fatti accaduti negli USA nel gennaio 2021 con l'assalto al Congresso che ha provocato 5 morti proprio a seguito di un discorso di incitamento del Presidente in quel momento in carica Trump, ci hanno confermato drammaticamente questa urgenza.

Sia nella prima parte del fascicolo, dove si fa un'analisi del discorso d'odio, sia nelle schede di approfondimento, sono presentate concrete iniziative per costruire e diffondere la cultura di pace, la comunicazione nonviolenta, la comunicazione basata sulla speranza e la gestione nonviolenta dei conflitti. La loro realizzabilità può ispirare un

senso di fiducia sul fatto che l'azione per la pace è possibile a vari livelli: dagli ambiti territorialmente circoscritti a quello nazionale, fino a raggiungere la dimensione internazionale. La speranza infatti è che l'esperienza derivante dalla riflessione e dal lavoro concreto su questi temi porti molti, soprattutto nella comunità giovanile, ad interrogarsi sul futuro del pianeta.

UN QUADRO DI RIFERIMENTO INTERNAZIONALE: PACE E FUTURO SONO STRETTAMENTE COLLEGATI

Il futuro della Terra è preoccupazione di molti, al punto che anche l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite in collaborazione con i Paesi sottoscrittori ha predisposto, ancora nel 2015, una Agenda per lo sviluppo sostenibile, stabilendo diciassette obiettivi da raggiungere, attraverso specifici target, entro il 2030.

Le questioni fondamentali affrontate dal documento sono: la lotta alla povertà, all'inquinamento e al degrado ambientale, i modi di produzione in accordo con la natura, la salute, la pace, la collaborazione tra le nazioni ed i popoli.

Nell'obiettivo 4, che parla di una educazione di qualità, equa ed inclusiva, si fa esplicitamente riferimento ad "una cultura pacifica e non violenta" (target 4.7).

L'obiettivo 16, che parla di "società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile", indica come prima azione (target 16.1) la riduzione "ovunque e in maniera significativa tutte le forme di violenza".

L'Obiettivo 5 si propone inoltre di "Raggiungere l'uguaglianza

di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze" e nel target 5.5 esplicita che bisogna "Garantire piena ed effettiva partecipazione femminile e pari opportunità di leadership ad ogni livello decisionale in ambito politico, economico e della vita pubblica".

Considerate l'articolazione e la relazione tra i diversi obiettivi dell'Agenda 2030, si è deciso di dedicare una parte del fascicolo alle donne premio Nobel per la pace, con approfondimenti su quelle persone che hanno assunto incarichi pubblici come Aung San Suu Kyi (Birmania/Myanmar) ed Ellen Eugenia Johnson Sirleaf (Liberia). Si è voluto ricordare una grande pacifista italiana come Maria Montessori, anche se non ha mai vinto il Nobel per la pace, pur essendo stata candidata più volte.

Le associazioni e organizzazioni che hanno aderito al progetto degli Stati Generali della Pace e della Nonviolenza in Veneto sono:

AES – CCC, ACLI Padova, AMESCI, Amici dei Popoli – Padova, Associazione Igea, Associazione per la Pace – Padova, CGIL Padova, Coordinamento associazioni veneziane di IN MARCIA per la PACE, Jardin de los Niños, MIR – Movimento Internazionale della Riconciliazione - Padova, MFE Movimento Federalista Europeo – Padova, Pax Christi – Mestre, SOS Diritti Venezia, Università degli Studi di Padova – Ufficio Public engagement, WFWP Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo

Hanno collaborato alla stesura del presente documento:

AMESCI – Chiara Segafredo, **Amici dei Popoli Padova** – Paola Mariani, **Associazione Igea** – Maria Chiara Forcella e Cristiana Busatta, **Jardin de los Niños** – Elisa Scarabottolo, **MIR - Movimento Internazionale della Riconciliazione** – Padova – Sergio Bergami, **Pax Christi/In Marcia per la Pace - Mestre/Venezia** – Bernardino Mason, **Università degli Studi di Padova** - Ufficio Public engagement – Angela Terranova, **WFWP Federazione delle Donne per la Pace nel Mondo** – Flora Grassivaro

COS'È IL DISCORSO D'ODIO (O HATE SPEECH)?

“Non abbiamo certo bisogno di divisioni [...], non abbiamo bisogno di odio, né di violenza o anarchia. Abbiamo invece bisogno di amore e saggezza, compassione gli uni verso gli altri, e di un sentimento di giustizia verso tutti coloro che ancora soffrono nel nostro paese, siano essi bianchi o neri”.

Robert Kennedy - Discorso in occasione della morte di Martin Luther King Jr., Indianapolis, 4 aprile 1968

Il discorso d'odio, o *hate speech*, non è un fenomeno recente: nasce ben prima della creazione dei *social network*, ma certamente sui nuovi media si è notata un'intensificazione del fenomeno, sia per quantità sia per conseguenze; queste ultime ampliate dall'enorme copertura (potenzialmente infinita e incontrollabile) che il messaggio di odio può avere¹. Innanzitutto va detto che ad oggi non esiste ancora una definizione precisa: si tratta di una questione aperta e prioritaria, in quanto solo con una definizione coerente, accessibile e condivisa tra i diversi ambiti disciplinari è possibile comprendere il fenomeno

¹ Faloppa, F., Accardo, G. (a cura di), *Linguaggi che feriscono fino ad eliminare l'altro*, Azione nonviolenta, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

e contrastarlo in maniera efficace. Certo è che l'*hate speech* non rientra nella sfera della libertà di espressione; nel sistema giuridico italiano il diritto alla libertà d'espressione non è assoluto, bensì consta di determinati limiti oltrepassati i quali si commette un reato penale. La libertà d'espressione, sancita all'articolo 21 della Costituzione Italiana, ripudia pertanto le discriminazioni etniche, razziali, religiose, linguistiche, nazionali e basate su opinioni politiche o condizioni personali², così come l'incitamento all'odio. L'*hate speech* può istigare ai reati dettati dall'odio e ledere i diritti relativi alla sicurezza e all'incolumità delle persone. Nei casi più gravi, le "espressioni di odio" possono condurre ad aggressioni fisiche. Certo è che i crimini dettati dall'odio, compreso il genocidio³, sono sempre accompagnati da invettive cariche di odio; ciò dimostra che il linguaggio può essere di incitamento all'odio, di esortazione all'aggressione fisica, fino al caso più estremo dell'eliminazione sistematica di un determinato gruppo.

2 Rif. Articolo 3 della Costituzione Italiana: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*

3 *La Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio* (1948) all'articolo 3 definisce: "per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: a) uccisione di membri del gruppo; b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro".

LA PIRAMIDE DELL'ODIO

Basandosi sulla **piramide dell'odio** si distinguono le seguenti fasi, dall'uso di stereotipi ai crimini d'odio:

1. **Stereotipi:** sono false rappresentazioni (stereotipi negativi, rappresentazioni false o fuorvianti, insulti, con un linguaggio ostile "normalizzato o banalizzato"), rigide rappresentazioni della realtà, costruite per affrontare la complessità di ciò che ci circonda;
2. **Discriminazioni:** quando lo stereotipo si incarna in un comportamento, passando quindi da pensiero ad atteggiamento verso una certa categoria, negli ambiti di lavoro, scuola, alloggio, relazioni sociali;
3. **Linguaggio d'odio:** minacce e/o incitamento alla denigrazione e alla violenza contro una persona o gruppi di persone identificate in base ad una qualche caratteristica come il sesso, l'orientamento sessuale, l'etnia, il colore della pelle, la religione o altro;
4. **Crimini d'odio:** atti di violenza fisica, fino all'omicidio, perpetrati contro persone in base a qualche caratteristica come il sesso, l'orientamento sessuale, l'etnia, il colore della pelle, la religione o altro.

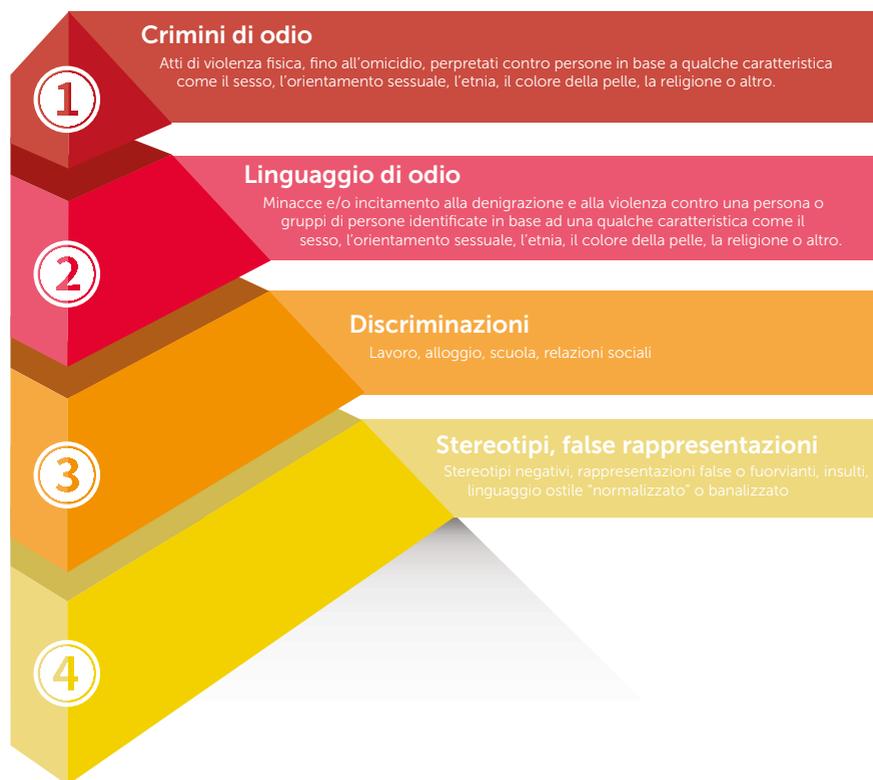


Immagine 1 – La Piramide dell'odio¹

¹ Immagine tratta da *La piramide dell'odio in Italia*, Commissione "Jo Cox" su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo - Relazione finale, approvata dalla Commissione nella seduta del 6 luglio 2017, https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf

STEREOTIPI

Gli stereotipi sono delle rappresentazioni della realtà semplificate e rigide, che ci aiutano a classificarla, perché non sempre siamo in grado di cogliere e comprendere la complessità di quanto ci circonda, vista la grande varietà delle sue sfumature.

Nel momento in cui si usano nel confronto con gli altri e si manifestano attraverso le nostre emozioni, diventano pregiudizi, cioè giudizi formulati senza avere una conoscenza chiara di un certo tema e che portano ad assumere atteggiamenti condizionati nell'avviare rapporti sociali. Sono quindi impressioni che diventano opinioni, ma predeterminate, positive o negative, nei confronti di eventi, individui o gruppi. I pregiudizi, oltre a ferire le persone, per lo più spesso sono falsi.

Gli stereotipi condizionano la percezione e la valutazione degli stimoli che arrivano dall'esterno e tendono a consolidarsi se sono ignorate le informazioni in contrasto con quelle già acquisite. Si individua una maggiore rigidità quando sono molto radicati nella cultura di un gruppo sociale o nella personalità di un individuo, mentre sono meno rigidi per fenomeni passeggeri o se l'individuo decide di superarli capendo l'erroneità delle premesse che li hanno creati.

Stereotipi e pregiudizi sono delle categorie utilizzate nel tentativo di semplificare la realtà. Studi antropologi rivelano

che molto probabilmente è difficile liberarsene.
Come è possibile resistere oggi? Come è possibile desistere allo stereotipo?

Cenni sulle molteplici Cause²

Ignoranza – La relazione del 6 luglio 2017, della Commissione “Jo Cox”, presieduta dall’allora Presidente della Camera, Laura Boldrini, classifica l’Italia come il Paese con il più alto tasso di ignoranza al mondo sul tema immigrazione: la maggioranza della popolazione italiana pensa che le persone immigrate residenti sul suolo italiano siano il 30% della popolazione, anziché l’8%, e che la popolazione di fede musulmana sia il 20%, quando costituisce il 4%. A sfatare la *fake* dell’invasione, è il Dossier statistico immigrazione del Centro studi e ricerche Idos³.

Differenza fra percezione e realtà – La percezione e la realtà non sempre coincidono, in particolare se si tratta di temi ambivalenti di cui si percepisce la complessità e si vive la differenza come una minaccia. Tale scissione è accentuata dall’informazione condivisa attraverso i social network,

2 Ferri, E., *L'odio riscalda il cuore*, in Nota, L. (a cura di), “La passione per la verità. Come contrastare fake news e manipolazioni e costruire un sapere inclusivo”, Franco Angeli, Milano, 2020.

3 Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione 2017, ottobre 2017*, Schede e infografiche disponibili online su: <https://www.dossierimmigrazione.it/scheda-dossier-statistico-immigrazione-2017/>

spesso ritenuti fonti d’informazione più genuina, che sono diventati un incredibile amplificatore di ogni sentimento, compreso l’odio.

Capro espiatorio – Le manipolazioni o le tensioni fanno scattare il fenomeno della de-umanizzazione e spersonalizzazione: *“l’altro mi è estraneo, non ha nulla da spartire con me, può diventare il Capro Espiatorio dei miei problemi”*, cioè qualcuno o qualcosa che viene considerato responsabile di colpe collettive di cui è in realtà innocente (del tutto o in parte).

A lui vengono imputati errori o eventi negativi con cui non c’entra nulla e di cui subirà le conseguenze come se fossero dovuti realmente a lui.

Inconsapevolezza – Spesso il credere di non avere stereotipi colpisce anche chi è mosso da *“buoni sentimenti”* derivati da una cultura moralistica, da cui le frasi *“non sono razzista, ma”* frutto di una educazione che si limita a dire che bisogna essere buoni, non alzare la voce, non arrabbiarsi, ma che non porta ad una crescita equilibrata ed a comprendere che non esistono emozioni negative, ma emozioni e basta⁴.

4 Falcicchio, G., *Si può insegnare a non odiare?*, “Azione nonviolenta”, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

DISCRIMINAZIONI

Due caratteristiche principali sono necessarie per definire discriminatorio un atteggiamento nei confronti di qualcuno:

- la presenza di un trattamento particolare rispetto a quello riservato ad altri individui o gruppi;
- l'assenza di giustificazione per questo differente trattamento⁵.

Secondo l'articolo 43, comma 1 del Testo Unico sull'Immigrazione, costituisce discriminazione “ogni comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica”.

Costituiscono **fattori di discriminazione** i seguenti elementi: origine etnica, nazionalità, sesso, convinzioni e pratiche religiose, condizioni personali e/o sociali (es.: età, condizioni di disabilità, orientamento e identità sessuale).

Spesso si può pensare che discriminazioni e violenze siano

⁵ <https://www.networkantidiscriminazione.it/discriminazione-sul-lavoro/>

frutto della semplice ignoranza, ma non è affatto così: sono lo specchio di una società basata sulle disuguaglianze, sull'emarginazione e sulla discriminazione per proteggere il privilegio di pochi.

Come sostiene Oiza Queens Day Obasuyi “*per fermarle c'è bisogno di decostruire il razzismo a livello politico, sociale e culturale*”⁶.

LINGUAGGIO DI ODDIO

La Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) del Consiglio d'Europa, nella raccomandazione di politica generale del 21 marzo 2016, definisce il discorso d'odio, meglio conosciuto come *hate speech*: “*L'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione, all'odio o alla diffamazione di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la “razza”, il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale*”.

⁶ Queens Day Obasuyi, O., *Il razzismo invisibile che coinvolge tutti. Decostruire stereotipi e pregiudizi*, “Azione nonviolenta”, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

Sarebbe preferibile parlare di discorso d'odio, più che di "linguaggio" d'odio, oppure di discorsi estremi o discorsi violenti, che fanno male, evitando di inserire la parola "odio" per non cadere nella trappola dell'inevitabilità dell'odio e dell'odiare.

Da anni l'associazione VOX – *Osservatorio Italiano sui Diritti* elabora delle "mappe dell'intolleranza" per fotografare l'odio via social, geolocalizzare i fenomeni e rintracciare possibili legami⁷.

Dall'ultima indagine, arrivata al quinto anno, emerge che, nell'anno della pandemia, l'odio online si concentra contro le donne, soprattutto se lavorano, e contro le popolazioni di religione ebraica e musulmana.

L'odio diminuisce ma si radicalizza. Le donne restano la categoria più colpita, seguite dalla popolazione di fede ebraica.

Le sei grosse macro aree (donne, persone con storie di immigrazione, disabilità, popolazione di religione islamica, ebraica, LGBTQ+) risultano i gruppi quantitativamente più bersagliati da *hate speech* (e da crimini d'odio). Dal confronto dei dati raccolti nel 2019 con quelli provenienti dalle rilevazioni dei 3 anni precedenti, si individuano trend di medio periodo (l'odio verso le donne e le persone con storie di immigrazione)

⁷ Mappa dell'intolleranza di VOX <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-5/#:~:text=Nell'anno%20della%20pandemia%20l,fotografia%20l'odio%20via%20social>.

e differenze che impongono approfondimenti qualitativi, come l'aumento dei tweet antisemiti.

Social Network

Il linguaggio razzista, misogino, omofobo esiste da sempre, anche nei dialetti locali, in tutte le classi sociali ed anche in caso di un atteggiamento esteso, ad esempio contro i "terroni".

In passato questo linguaggio non veniva avallato da Istituzioni, Sindacati, Chiesa, Partiti e di conseguenza non veniva diffuso nella comunicazione di massa. Perché i discorsi d'odio, che esistevano anche prima dei social media, oggi sono esasperati? Una possibile risposta, fornita dalla lettura di Faloppa, è che *"nell'ultimo decennio, invece, si è presa la scena un'aggressività verbale individuale e individualizzata: meno incanalabile (e incasellabile), più difficile da prevedere e da mediare, veloce, senza sovrastrutture. Ma capace di far rete, di aggregare online, attraverso nuove forme creative, pulsioni che offline spesso restavano sopite o non diventavano ossessive"*⁸.

Il discorso d'odio nell'epoca 2.0 ha trovato il modo di dilagare ovunque, rendendo tossico e inquinato ogni canale del dibattito pubblico.

⁸ Faloppa, F., *Razzismo linguistico 2.0 – la pervasività dello hate speech*, Treccani.it - Gli speciali, 5 novembre 2018, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Faloppa.html

La rete

La rete è diventato un mezzo attraverso il quale si espandono i discorsi d'odio. La Commissione europea ha tentato di responsabilizzare le grandi piattaforme digitali sulla prevenzione dei contenuti pubblicati dagli *haters* (coloro che odiano). Questo problema è ancora irrisolto, anche perché l'origine dell'odio è l'utente, che diffonde con facilità affermazioni cariche di aggressività, disprezzo e risentimento, senza dare la possibilità di un confronto e nascondendosi dietro la tastiera. Vi è forte attrazione per tutto ciò che è negativo e distruttivo, ma senza comprendere il peso ed il potere delle parole, soprattutto scritte: alle parole di odio e violenza infatti seguono spesso fatti di odio e violenza.

I Mass Media

In questo contesto s'inseriscono le "parole pericolose" che pervadono anche l'informazione professionale, i mass media. Ad esempio, il seguente articolo: **"Strage di clandestini in mare. Barcone a picco: 26 dispersi"** con il termine "clandestini" ha già determinato un'etichettatura che pregiudica la lettura dell'articolo. Chi lascia un Paese per fuggire da guerre, violenza endemica, disastri ambientali, o per non morire di fame, non può essere chiamato "clandestino". Clandestino, come da definizione del *Grande dizionario della lingua italiana di Tullio de Mauro* è: "colui che agisce di nascosto, cela la propria identità e le proprie azioni, perché viola la legge vigente". Si

attribuisce al termine "clandestino"⁹ anche il significato di criminale, fuorilegge. Ben sintetizza il giornalista Enrico Ferri: *"Le testate nazionali e locali, da gennaio a ottobre 2017, con circa 14.000 titoli rivelano numerosi titoli/articoli critici – di questi, 146 sono delle testate Libero, Il Giornale, La Verità – o discriminatori e che possono essere definiti di "dangerous speech", perché stabiliscono un nesso, una generalizzazione, tra la appartenenza etnica/razziale/religiosa e la messa in atto di un comportamento negativo o pericoloso, sia esso criminale, terroristico o di minaccia all'ordine sociale"*¹⁰.

La politica e le istituzioni

Dobbiamo ammettere che il discorso d'odio ha visto via via sparire gli ostacoli dati dallo stigma sociale. Anzi, come riferisce Faloppa, *"proprio le istituzioni che avrebbero dovuto fungere da argini (o avere un ruolo di mediazione) si sono fatte spesso loro stesse cassa di risonanza della cosiddetta "pancia del paese", e delle sue espressioni (verbali) più basse e retrive. Al punto che, invece di mettere in campo campagne efficaci di contrasto all'odio verbale (online e offline), hanno modificato la propria agenda in base a quello stesso brusio di fondo. Nel caso dei partiti e dei*

9 Ferri, E., *L'odio riscalda il cuore*, in Nota, L. (a cura di), "La passione per la verità. Come contrastare fake news e manipolazioni e costruire un sapere inclusivo", Franco Angeli, Milano, 2020.

10 *Ibidem*.

rappresentanti delle istituzioni – pur non nuovi agli insulti e al dileggio – adattandosi a quel “gentese” che affondava le radici negli anni Ottanta del Novecento, ma che doveva attendere la rivoluzione digitale per diventare codice di massa e linguaggio politico tout court: come non ricordare che il maggior partito italiano è nato da un vaffanculo capace di unire, con inaspettata virulenza, virtuale e reale?”¹¹. La decostruzione degli stereotipi deve arrivare anche a livello politico. Perché i discorsi d’odio sono diventati invece strumenti di propaganda, di consenso? Evidentemente qualcosa è successo sia nella comunicazione politica che in quella dei media.

La manipolazione

L’industria del consenso fondata sull’odio, avverte Puente, si nutre anche di *fake* (notizie false) e di manipolazioni. Un mix di disinformazione, misinformazione, *fake news*, che crea forte disorientamento nell’opinione pubblica. Un disorientamento, creato dall’irrelevanza della verità, che cresce se a lanciare parole d’odio, razziste e omofobe, sono leader politici o istituzioni. Il “Barometro dell’Odio” di Amnesty International, conferma un **allarmante crescendo di hate speech** nel corso della campagna elettorale 2018. Parole d’odio, e discriminazione, violentissime e penalmente

¹¹ Faloppa, F., *Razzismo linguistico 2.0 – la pervasività dello hate speech*, Treccani.it - Gli speciali, 5 novembre 2018, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Faloppa.html

rilevanti, pronunciate da politici in rete¹². L’indagine di Amnesty International fa emergere come oggi chi diffonde il discorso d’odio in un corpo sociale in preda a paura e rancori, vince¹³. Un pezzo di paese risulta essere “multifobico”: contro le donne, contro le persone di etnia rom e contro le persone della comunità LGBTQ+¹⁴.

In Italia è da rilevare anche l’elevato livello di analfabetismo funzionale: secondo un’indagine del 2019 il 28% della popolazione, quasi una persona su tre, non riesce a comprendere un testo semplice, un breve articolo di giornale, fatica a seguire la coerenza del testo¹⁵. Ciò è problematico in quanto chi tiene un discorso politico e mediatico sa che parte della cittadinanza è facilmente manipolabile. L’incapacità di leggere un testo breve apre la strada a incapacità di argomentazione, e di questa incapacità, chi vuole, se ne può approfittare. Ricerche e dati sottolineano come **solo riflettendo sui meccanismi del discorso d’odio, anche nelle sue forme meno esplicite e manipolative**, si può agire per

¹² Barometro dell’odio, Amnesty International Italia, <https://www.amnesty.it/barometro-odio/>

¹³ Ferri, E., *L’odio riscalda il cuore*, in Nota, L. (a cura di), “La passione per la verità. Come contrastare fake news e manipolazioni e costruire un sapere inclusivo”, Franco Angeli, Milano, 2020.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Indagine Piac – Ocse (2019). Secondo queste statistiche, in Italia, il 28% della popolazione tra i 16 e i 65 anni è analfabeta funzionale. Il dato è tra i più alti in Europa, eguagliato dalla Spagna e superato solo da quello della Turchia (47%).

provare a fermare la marea di discorsi e fenomeni di odio, di negazione dell'altro per **ritrovare il senso, inclusivo, della nostra società**¹⁶.

Parola strumentalizzata

I potenti parlano di pace avendo gli arsenali pieni di armi atomiche, ottenendo il risultato opposto a quanto hanno pronunciato: la guerra.

San Francesco quando pronunciava la parola pace faceva deporre le armi agli schieramenti opposti¹⁷. Purtroppo sempre più spesso si usano parole di pace o si citano valori universali senza intenderlo veramente, solo pro forma senza darne un senso; tutti sono a favore della pace, però pochi si comportano di conseguenza.

Libertà di espressione?

Se ci si appella alla libertà di espressione, va considerato che calunniare, diffamare, minacciare sono azioni che riguardano il Codice penale.

Il diritto alla libertà di espressione (garantito dall'Art. 21 della Costituzione) non è assoluto, ma deve essere in equilibrio con il ripudio delle discriminazioni su basi etniche, "razziali",

¹⁶ Faloppa, F., *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, 2020.

¹⁷ Bormolini, G., *La parola che cura sgorga dal silenzio, "Azione nonviolenta"*, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

religiose, nazionali, linguistiche, ecc. (art. 3 della nostra Costituzione)¹⁸.

(In)consapevolezza digitale

Molti non si rendono conto che la parola scritta ha un forte peso, non è attenuata dall'espressione, sorriso, tono di voce, pacatezza, prossemica e non ci si rende conto che esprimere sui social pensieri o posizioni estreme non è una espressione personale; è una esposizione pubblica, deformabile, ampliabile e manipolabile.

Come specifica Federico Faloppa, *"consapevolezza e responsabilità individuali non sono concetti acquisiti, educazione linguistica, digitale e ai diritti umani non possono essere disgiunte"*¹⁹.

Inoltre, le informazioni oggi accessibili on line sono talmente variegata, complesse e in quantità significative che bisogna ammettere di non poter essere certi di capire effettivamente l'argomento, quindi una buona abitudine potrebbe essere evitare di divulgare se non siamo certi di aver ben compreso ed evitare così le comunicazioni inutili, solo per "fare atto di presenza".

¹⁸ Faloppa, F., *Linguaggi che feriscono fino ad eliminare l'altro, "Azione nonviolenta"*, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

¹⁹ *Ibidem*.

CRIMINI D'ODIO

“Io l'odio l'ho visto. Non ne ho solo sentito parlare. E per odio non intendo quella cosa che si scatena tra condomini quando scoppia una disputa per una lampadina. Io ho visto l'odio messo in pratica. Ne sono stata vittima in prima persona. Ho visto quando dalle parole si passa ai fatti. Ed è uno stacco minimo. Quando si dà il passaporto alla parola lo si dà anche al fatto. La storia e la cronaca lo attestano in modo inconfutabile”.

Liliana Segre

Sempre più spesso dalle parole, purtroppo, si passa ai fatti, come documenta l'Associazione Lunaria nel database **“Cronache di ordinario razzismo”** elencando episodi di cronaca che danno un'idea della gravità del problema, e del rischio, sempre presente, che dall'istigazione all'odio si passi poi al crimine d'odio.

L'**hate speech** a livello globale e i crimini d'odio hanno anche una dimensione transnazionale: i discorsi d'odio influenzano le politiche arrivando al conflitto tra Stati.

Pensiamo a quanto accaduto il 6 gennaio 2021 a Washington DC negli Stati Uniti: l'assalto da parte di migliaia di sostenitori di Donald Trump a **Capitol Hill**, la sede del Campidoglio statunitense, è significativo del potere che può avere l'hate speech agito in maniera sistematica, fomentato e aizzato da parte di un capo di Stato, anche attraverso un utilizzo manipolatorio dei social. L'incitamento all'odio

ha portato, anche in questo caso, a un'azione offensiva e drammaticamente violenta, degenerata in quella che è una delle pagine più buie per la democrazia degli Stati Uniti, una ferita profonda che faticherà a rimarginarsi.

Anche la storia più recente insegna che disinnescare processi altamente distruttivi una volta attivati è difficoltoso e richiede abilità sofisticate. Il ricercatore austriaco Friedrich Glast nel suo modello di escalation conflittuale messo a punto negli anni Ottanta, mostra quanto nell'escalation del conflitto ci siano soglie superate le quali è molto più difficile de-escalare²⁰. Ricorda Gabriella Falcicchio: **“L'ottica preventiva non solo risparmia sofferenze e dolore (oltre che morti e feriti), ma permette di sperare nel mantenimento di una soluzione costruttiva”**²¹.

Per approfondire alcuni esempi di discorsi d'odio e di crimini d'odio si veda la **SCHEDA A. ESEMPI DI DISCORSI D'ODIO E CRIMINI D'ODIO.**

20 Per approfondire: <https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2018/10/29/conflitto-fuori-controllo>

21 Falcicchio G., *Si può insegnare a non odiare?* Azione nonviolenta, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

ALCUNE PROPOSTE

1. PROMUOVERE L'EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA GLOBALE, L'EDUCAZIONE AI DIRITTI UMANI E ALLA PACE¹

Siamo consapevoli che le nostre società sono sempre più polarizzate e meno coese, ma non possiamo arrenderci a una realtà fatta di bolle mediatiche e sociali che amplificano i pregiudizi e riducono l'esposizione a opinioni differenti dalle nostre. È questo un fenomeno che contribuisce a marcare sempre più la distanza tra mondo reale e mondo percepito, dove il secondo appare spesso condizionato da sentimenti di intolleranza e insofferenza verso ogni forma di diversità e complessità².

La pedagogia interculturale si sofferma da decenni sui processi di costruzione del nemico e su come l'incontro vada necessariamente valorizzato per prevenire la formazione di pregiudizi.

Un'ottima base di partenza può essere quindi moltiplicare le **occasioni di incontro**, conoscenza e interazione, così come costruire e valorizzare i contesti plurali³.

Ciò che isola e distanzia può portare alla creazione di barriere

1 <https://www.sustainabledevelopmentsschool.it/wp-content/uploads/2018/12/TEMI-E-OBIETTIVI-DI-APPRENDIMENTO-ECG-1.pdf>

2 The Good Lobby <https://www.thegoodlobby.it/>

3 Falcicchio G., *Si può insegnare a non odiare?* Azione nonviolenta, anno 57, n. 641, settembre-ottobre 2020.

mentali che rendono l'altro, qualsiasi "altro" diverso da me, un elemento di paura e di minaccia.

Si tratta di andare in una direzione opposta alla chiusura nella propria bolla informativa e sociale, aprendosi ad incontri comunicativi non pianificati; per farlo **servono conoscenza della tecnologia, confronto reale al di fuori della propria cerchia, empatia e inclusione, un terreno culturale e sociale**, che ci permetta di andare in fondo alle cause recondite del fenomeno. **Sono quindi fondamentali l'educazione e la formazione alla cittadinanza digitale consapevole, l'educazione ai diritti umani, lo sviluppo delle capacità critiche, per informare, analizzare e agire. Indispensabile è inoltre la capacità di individuare e riconoscere i discorsi di odio nelle varie forme**⁴.

Solo una strategia culturale di lungo periodo, supportata da una narrazione corretta, che faccia **emergere le buone pratiche attraverso i media**, potrà arginare i danni sociali da hate speech, a partire da un lavoro di conoscenza da affidare alle giovani generazioni native digitali⁵.

Come resistere all'intersecarsi dei livelli nella piramide dell'odio? Con **l'educazione**, con lo studio della storia (pensiamo ad esempio allo stereotipo del passato coloniale

4 Ferri, E., *L'odio riscalda il cuore*, in Nota, L. (a cura di), "La passione per la verità. Come contrastare fake news e manipolazioni e costruire un sapere inclusivo", Franco Angeli, Milano, 2020.

5 Ibidem.

dell'Italia), la decostruzione degli stereotipi di chi viene da lontano, degli stereotipi sulla disabilità e sulle questioni di genere. È difficile, se non impossibile, liberarsi dei preconcetti, ma deve crescere **maggiore consapevolezza del linguaggio, nel tentativo di contestualizzare sempre gli stereotipi**.

Un'altra possibilità è **imparare a usare il pensiero in modo logico, l'educazione all'argomentazione** come palestra di dialogo.

Per approfondire una proposta per il mondo della scuola e dell'educazione si veda la **SCHEDA B. Il Manifesto della Scuola Maieutica**. Una proposta di cambiamento nella narrazione è indicata alla **SCHEDA C. Riformulare la Narrazione – Narrative Change**.

2. PROMUOVERE LA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA, NON OSTILE E LE BUONE PRATICHE

Negli ultimi anni sono nate e si sono sviluppate numerose proposte di promozione di un linguaggio nonviolento, libero dall'odio.

Il **Manifesto della comunicazione non ostile** nasce nel 2016 a Trieste con il supporto di "Parole O_Stili", grazie a un lavoro di partecipazione collettiva. L'associazione "Parole O_Stili" si basa su dieci principi che auspicano: **ponti e non muri, l'attenzione alle conseguenze delle parole, l'ascolto dell'altro, il rispetto delle idee altrui, evitare gli insulti perché non sono argomenti, l'uso del silenzio per comunicare.**

La **Carta di Roma** ha redatto le linee guida, che vincolano tutti i giornalisti e le giornaliste iscritti all'Ordine, ad un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione⁶. Ciononostante, si riscontrano continue violazioni ai principi della Carta. Tra i principi cardine, la Carta di Roma raccomanda di **segnalare l'origine etnica o religiosa, la nazionalità, solo quando essenziale alla comprensione della notizia**, che lo spazio assegnato ad una notizia debba essere il medesimo, si tratti di italiani oppure non italiani, evitare nei titoli e nelle locandine il sensazionalismo che possa provocare allarme sociale.

⁶ Linee guida per l'applicazione della Carta di Roma. <https://www.cartadiroma.org/wp-content/uploads/2018/10/Linee-guida-CartadiRoma.pdf>

Odiare Ti Costa è un'iniziativa dell'associazione "*Pensare Sociale*" di sostegno, supporto e aiuto alle **vittime di odio sul web**. Offre strumenti di **educazione digitale e orienta chi ha subito incitamento all'odio** e in generale *hate speech* anche sotto forma di diffamazione, *cyberbullismo*, *revenge porn*, minacce, violenza, offese alla propria reputazione e/o immagine sul web, verso strumenti di tutela concreti⁷.

Odiare Ti Costa si impegna concretamente per l'applicazione del "**Codice di condotta per contrastare l'illecito incitamento all'odio on-line**", sottoscritto tra la Commissione Europea e le principali piattaforme social.

Per approfondire il "Manifesto della comunicazione non ostile" si veda la **SCHEDA D. Manifesto della comunicazione non ostile.**

Nella **SCHEDA E.** viene presentata **La Comunicazione Basata sulla Speranza – Hope based Communication.**

Nella **SCHEDA F. Dieci punti chiave per una Comunicazione efficace in merito ai Diritti Umani** viene presentata una proposta di comunicazione attenta ai diritti umani.

⁷ <https://www.odiareticosta.it/>

3. CONDIVIDERE E DIFFONDERE LA PRATICA DELLA GESTIONE NON VIOLENTA DEI CONFLITTI

Nella visione tradizionale il conflitto viene percepito come esito disfunzionale e peggiorativo delle condizioni delle parti, discusso nei termini di “violenza, distruzione e irrazionalità”. Diversamente, la visione interazionista intende il conflitto come funzionale: se adeguatamente gestito, può essere un’opportunità per migliorare le relazioni interpersonali.

La **proposta nonviolenta** nel percorso della **gestione dei conflitti**, non consiste nell’addolcire il linguaggio per appianare le differenze che invece esistono; tali differenze devono essere esplicitate, ma mantenendo il rispetto dell’altro.

Se impariamo a gestire il conflitto in modo nonviolento costruiamo capacità di negoziazione e di relazione, affiniamo l’abilità di guardare all’insieme.

Ma **cosa caratterizza l’azione nonviolenta** rispetto ad altre forme di gestione dei conflitti, soprattutto la gestione degli stessi attraverso le armi? Considerato che la guerra è l’apice del conflitto ed è spesso una strada senza ritorno, contrastiamo la guerra e costruiamo la pace proponendo una gestione diversa dei conflitti. Agire il conflitto in modo nonviolento significa praticare azioni che, pur essendo azioni di lotta, non manchino mai di rispetto dell’altro, mantengano la dignità delle parti, non neghino mai la vita.

Una società incapace di comprendere quando il linguaggio

è d’odio, rischia di andare verso derive violente altamente pericolose e traccia la strada verso la sua autodistruzione.

A questo proposito, si veda l’approfondimento contenuto nella **SCHEDA G. Diffondere l’educazione alla Pace per una gestione nonviolenta dei conflitti**

Per approfondire la Comunicazione nonviolenta si veda la **SCHEDA H. La Comunicazione Nonviolenta.**

Nella **SCHEDA I.** vengono presentati **I Premi Nobel per Pace assegnati alle donne** e nella **SCHEDA L.** sono riportate le storie di tre donne (due delle quali hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace): **Aung San Su Kyi, Ellen Johnson Sirleaf e Maria Montessori,**



F G H I L

SCHEDE

A B C D E



SCHEDA A.

ESEMPI DI DISCORSI D'ODIO E CRIMINI D'ODIO

DISCORSI D'ODIO

Sarebbe purtroppo lunghissimo l'elenco di esempi di discorsi d'odio da riportare. Ci si limita a segnalare alcuni casi portati alla ribalta a livello italiano:

- Varie personalità del mondo della cultura, dello spettacolo e della politica sono bersaglio di messaggi riprovevoli e carichi di odio sui social: pensiamo agli attacchi ricevuti dalla scrittrice Michela Murgia, alle accuse infamanti e alla lista di ingiurie subite dalla parlamentare, ex presidente della Camera Laura Boldrini, alla senatrice a vita Liliana Segre. In particolare, verso fine ottobre 2019, viene portato alla ribalta tutto l'odio antisemita che la 89enne, superstite della Shoah, testimone del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau riceve quotidianamente: si parla di 200 messaggi online di insulti al giorno¹.
- Attorno al 10 maggio 2020, la notizia della liberazione di Silvia Romano si diffonde nei social; la giovane, rapita in Kenya, diventa in poche ore bersaglio di attacchi di ogni

¹ Colaprico, P., Antisemitismo: "Liliana Segre, ebrea, ti odio". La senatrice a vita riceve 200 messaggi online di insulti al giorno, La Repubblica, 25 ottobre 2019.

genere: da auguri di morte, rabbiose accuse contro il mondo del volontariato, insulti sessisti di varia natura.

- 2020, 21 gennaio: Anna Rita Biagini, cittadina di Bologna, accompagna Matteo Salvini sotto l'appartamento di una famiglia italo-tunisina di cui, secondo la donna, farebbe parte un pericoloso spacciatore. Il leader della Lega citofona secondo le indicazioni della donna, mentre nel frattempo giornalisti e telecamere riprendono la vicenda, nella totale inosservanza della privacy della famiglia. Sicuramente un gesto insensato di calunnia e diffamazione da parte della donna. Purtroppo però lei stessa rimane vittima nelle settimane successive di violenti attacchi sui social.
- 2021, 12 gennaio: durante la presentazione online dell'ultimo libro della scrittrice Lia Tagliacozzo "La generazione del deserto. *Storie di famiglia, di giusti e di infami durante le persecuzioni razziali in Italia*", figlia di due sopravvissuti alla Shoah, fa incursione un gruppo nazifascista con nickname fasulli che scatena una serie di immagini di feroce odio antisemita, gridando frasi antisemite come "Ebrei ai fornii", "Sono tornati i nazisti", "Vi bruceremo", "Dovete morire"². Questa pratica di inserirsi in una videolezione o in un webinar con messaggi pornografici, razzisti e offensivi viene definita "Zoombombing".

² Fonte: <https://www.torinotoday.it/video/Tagliacozzo-raid-antisemita-presentazione-libro.html>

CRIMINI D'ODIO (HATE CRIMES)

- Ecco alcuni episodi di cronaca che danno un'idea della gravità del problema, e del rischio, sempre presente, che **dall'istigazione all'odio si passi poi al crimine d'odio**³:
- 2011, 13 dicembre – Firenze: il militante di Casa Pound, Gianluca Casseri, uccide Samb Modou e Diop Mor, due ambulanti senegalesi e ne ferisce altri tre: Sougou Mor, Mbenghe Cheike e Moustapha Dieng.
- 2016 – Fermo: Emmanuel Chidi Namdi difende da insulti razzisti la compagna Chinyery. Viene picchiato fino a morire dopo giorni di coma. Emmanuel Chidi Namdi, 36 anni, era fuggito con la ventiquattrenne Chinyery da Boko Haram, trovando ospitalità presso il seminario della cittadina marchigiana. L'aggressore si era rivolto alla donna chiamandola "scimmia".
- 2016, 16 giugno – Leeds (UK): Helen Joanne Cox, 41 anni, deputata laburista impegnata sul fronte del "remain" in contrapposizione alla Brexit, viene uccisa da un aggressore a coltellate e colpi d'arma da fuoco, a soli 7 giorni dal referendum sulla Brexit. Secondo testimoni, l'aggressore le avrebbe gridato parole nazionaliste tra cui "Britain first". Jo Cox, madre di due bambine, si era

³ Fonti degli hate crimes narrati: Associazione Lunaria, *Cronache di ordinario razzismo*, <http://www.cronachediordinariorazzismo.org/>; Ferri, E., *L'odio riscalda il cuore*, in Nota, L. (a cura di), "La passione per la verità. Come contrastare fake news e manipolazioni e costruire un sapere inclusivo", Franco Angeli, Milano, 2020.

occupata di temi legati ai più deboli e all'accoglienza dei rifugiati siriani.

- 2017, 22 gennaio – Venezia: Pateh Sabally, un ragazzo gambiano di 22 anni, si butta nel Canal Grande e muore annegato, mentre tutt'intorno centinaia di persone assistono alla sconvolgente tragedia. Alcuni video amatoriali, poi condivisi in rete, hanno ripreso l'accaduto. A rendere ancor più tragica la vicenda, sono i commenti offensivi pronunciati da alcune persone che hanno assistito alla scena, parole che il giovane ha sentito prima di morire. Qualcuno lo chiama *"Africa!"* Pare che qualcun altro abbia urlato: *"Insemenio! Varda, el fa finta, disgraxià!"* [Scemo! Guarda, fa finta, disgraziato!] o: *"Torna a casa!"*⁴.
- 2018, 3 febbraio – Macerata: Luca Traini spara dall'auto ferendo sei giovani con storie di immigrazione.
- 2018, 5 luglio – Rosarno (RC): il sindacalista maliano Soumaile Sako, difensore dei diritti dei braccianti della piana di Gioia Tauro, viene ucciso a colpi di fucile sparati a distanza.
- 2020, 13 marzo – Perugia: aggressione a due ragazzi di origine cinese prima insultati e poi picchiati da un gruppo di coetanei italiani.
- 2021, 6 gennaio – Washington DC, Stati Uniti: a seguito di un comizio tenuto da Trump a Washington, in cui

⁴ Fonte: <https://www.lavocedinyork.com/news/primo-piano/2017/02/01/morte-a-venezias-di-pateh-sabally-e-questa-leuropa-che-vogliamo/>

il presidente uscente ha respinto ancora una volta la vittoria di Joe Biden, affermando *"non ci arrendiamo, non concederemo mai la vittoria"*, poche ore dopo, mentre il Congresso era riunito in assemblea plenaria a Capitol Hill per la certificazione della vittoria di Biden, i sostenitori di Trump hanno assaltato la sede e invaso le sale interne. I manifestanti, alcuni dei quali armati, hanno provato a sfondare le porte dell'Aula, dove la discussione era appena iniziata. Le forze dell'ordine hanno risposto con gas lacrimogeni e granate stordenti al lancio di oggetti per poi sgomberare il Congresso. Attorno all'edificio sono stati trovati vari ordigni esplosivi e a causa di tale attacco 5 persone hanno perso la vita. Trump è intervenuto pubblicando un video-appello sui social per placare la rabbia dei manifestanti, in cui tuttavia ha continuato a parlare di una *"elezione rubata"*. Poche ore dopo, il video è stato rimosso da Facebook, Twitter e Youtube. *"L'abbiamo rimosso perché, tutto sommato, crediamo che contribuisca alla violenza in corso, piuttosto che a ridurla"*, ha scritto su Twitter Guy Rosen di Facebook. Nelle ore successive, dopo aver rimosso tre tweet che contenevano *"ripetute e gravi violazioni"* della sua politica di integrità civica, Twitter ha bloccato per 12 ore l'account del presidente.

Contro le persone senza fissa dimora:

- 2017, 13 dicembre – Santa Maria di Zevio (VR): una persona senza fissa dimora proveniente dal Marocco è morta tra le fiamme.
- 2018 – Palermo: un uomo ha dato alle fiamme il giaciglio di una persona senza fissa dimora, causandone la morte.
- 2019, luglio – Villafranca di Verona (VR): un clochard romano viene picchiato e dato alle fiamme.

SCHEDA B.

IL MANIFESTO DELLA SCUOLA MAIEUTICA

PER UNA SCUOLA COME COMUNITÀ DI APPRENDIMENTO

La maieutica è orientata a sviluppare la capacità di acquisire apprendimenti che portano l'alunno a fare da solo e a essere in grado di costruire delle competenze permanenti, non estemporanee né basate su performance puramente ripetitive.

Può essere sintetizzato in un'idea: **“Fare esperienza insieme agli altri e affrontare in gruppo i problemi che rendono capace di imparare autonomamente”**. Il presupposto fondamentale è che chi impara deve attivarsi, sviluppare le proprie risorse, non restare abbarbicato alla presunta sicurezza della pura e semplice ripetizione.

Il manifesto della Scuola Maieutica è condensato in 7 punti dedicato a tutti gli insegnanti e alle persone impegnate nel mondo dell'apprendimento.

Si impara dai compagni

nella condivisione con gli altri; copiare non solo è possibile ma è proprio l'imitazione reciproca che permette di apprendere.

Si impara con le domande

quelle maieutiche che non cercano la risposta esatta ma attivano motivazione, interesse, curiosità e la voglia di scoprire.

Si impara nel laboratorio

non ascoltando più o meno passivamente chi sta facendo lezione, nella concretezza delle esperienze dirette, nel cercare risposte ai problemi usando tutte le informazioni possibili.

Si impara valutando i progressi

evitando l'elenco degli errori, monitorando il percorso di crescita senza giudicare le incertezze.

Si impara sbagliando

provando e riprovando finché la conoscenza smette di essere teorica e diventa capacità applicativa, padronanza, competenza concreta.

Si impara con l'insegnante che fa da regista

che non vuole stare al centro e lascia sempre il protagonismo ai suoi allievi, predisponendo più che disponendo.

Si impara divertendosi

se la didattica sorprende, è creativa, imprevedibile, diventa scoperta continua.

Il Manifesto della Scuola Maieutica è scritto da Daniele Novara e dallo staff CPP - Centro PsicoPedagogico per la gestione dei conflitti (scarica il pdf).

SCHEDE C.

RIFORMULARE LA NARRAZIONE NARRATIVE CHANGE⁵

Appare ormai evidente che il solito approccio, ovvero argomentare con i fatti e richiamare ai diritti, non sia sufficiente a diffondere i valori del rispetto delle differenze.

La narrazione divisiva sta guadagnando terreno nel dibattito, ad esempio, sulla migrazione, ridisegnando a poco a poco i confini delle scelte politiche ritenute accettabili.

Nei discorsi politici l'intento di certe prese di posizione non viene dichiarato oppure si adotta una narrazione del "noi contro loro", dove persone con storie di immigrazione e che necessitano di trovare asilo politico in altri Paesi diventano il capro espiatorio per ogni grande problema sociale (reale o immaginario). Il dilagare del pensiero anti-migranti rappresenta una minaccia ai valori democratici, poiché il dibattito pubblico stabilisce i confini delle misure

⁵ Interessante in questo senso anche il lavoro dell'*International Centre for Policy Advocacy* "Reframing Migration Narratives Toolkit" (2018, Dec 1), che consiste in un *Kit di strumenti per riformulare la narrazione sulla migrazione*, sviluppato come componente chiave del progetto "Reframe the Debate: New Migration Narratives for Constructive Dialogue" (2017-2019). Il kit contiene una serie di strumenti pratici e linee guida per accompagnare l'apprendimento autonomo tra coloro che sono curiosi di sapere come può essere applicato un approccio di riformulazione al lavoro di cambiamento della narrazione, per bilanciare positivamente l'attuale dibattito divisivo sulle migrazioni. Per la versione italiana del toolkit: <http://www.narrativechange.org/it/informazioni-sul-toolkit>.

politicamente “accettabili”. Se si parla di migrazione solo in termini di **caos, minaccia e invasione**, allora sicurezza, *confini ed esclusione* saranno le uniche soluzioni sul tavolo. Ecco perché è essenziale riuscire a riportare l'attenzione sui valori della diversità e dell'inclusione.

Chi sostiene posizioni inclusive tende a usare argomenti razionali e ad adottare un approccio basato su fatti e diritti, puntando a sfatare falsi miti. Questo tipo di comunicazione non sembra però fare presa sul vasto pubblico: spesso, infatti, le reazioni sono negative e aggressive. Secondo alcuni, questo atteggiamento è percepito come arrogante e autoreferenziale e lascia nel pubblico la sensazione di essere considerato stupido se non addirittura razzista.

L'approccio della “*Narrative change*” che proponiamo, si basa su teorie consolidate ed esperienze internazionali in campagne di cambiamento della narrazione basate sulla tecnica della riformulazione. Nei dibattiti ad alto impatto emotivo, come quello attuale sulla migrazione, è importante puntare sui valori, sulle insicurezze e sul coinvolgimento emotivo delle parti interessate per aprire al dialogo e a una partecipazione reale. Tale approccio di riformulazione e cambio di narrazione, centrato sulla sfera emotiva, solitamente implica i seguenti elementi:

- Riconoscere le legittime preoccupazioni del pubblico di riferimento.
- Partire da valori condivisi, positivi, unificanti.

- Focalizzarsi sulla sfera emotiva, parlare di esperienze reali per innescare sentimenti positivi che facciano presa sul pubblico in modo quasi naturale, richiamandosi al cuore più che alla testa.
- Lanciare messaggi positivi, distensivi e propositivi che coinvolgano il pubblico. Solo dopo aver creato sentimenti positivi, sfidare le persone a pensare in modo diverso, per esempio introducendo una nota dissonante. Questo approccio permette di ottenere l'apertura necessaria al cambio di prospettiva.
- Ascoltare, fare domande aperte adottando un linguaggio pacato e ragionevole per dialogare in modo costruttivo sui temi, creando uno spazio che consenta di difendere in modo netto le posizioni progressiste.

La forza di questo approccio sta nel partire da storie e valori condivisi dalla comunità e, attraverso un processo aperto e inclusivo di ascolto reciproco, sfidare le posizioni populiste con determinazione e chiarezza.

SCHEDA D.

MANIFESTO DELLA COMUNICAZIONE NON OSTILE

È una carta che elenca dieci principi utili a migliorare lo stile e il comportamento di chi sta in rete. Il Manifesto della comunicazione non ostile è **un impegno di responsabilità** condivisa. Vuole favorire comportamenti rispettosi e civili. Vuole che la Rete sia un luogo accogliente e sicuro per tutte e tutti.

1. Virtuale è reale

Dico e scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.

2. Si è ciò che si comunica

Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.

3. Le parole danno forma al pensiero

Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.

5. Le parole sono un ponte

Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.

6. Le parole hanno conseguenze

So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.

7. Condividere è una responsabilità

Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.

8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare

Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.

9. Gli insulti non sono argomenti

Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.

10. Anche il silenzio comunica

Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

Il Manifesto della Comunicazione non ostile è stato scritto dalla Rete per la Rete con il supporto di "Parole O_Stili" e si trova alla pagina web: <https://paroleostili.it/manifesto/>

Grazie ad un lavoro di partecipazione collettiva, il Manifesto è stato declinato per diversi ambiti: per la politica, per la pubblica amministrazione, per le aziende, per l'infanzia, per lo sport, per la scienza e per l'inclusione.

SCHEDE E.

LA COMUNICAZIONE BASATA SULLA SPERANZA⁶

La *Hope based communication*, cioè la comunicazione basata sulla speranza, è una possibile soluzione al dilagare di paura, discorsi contro determinate categorie e gruppi, atteggiamenti che pongono l'enfasi sui problemi invece che sulle soluzioni. Propone azioni come mettere al centro della comunicazione la speranza al posto della paura, i discorsi costruttivi, quindi "a favore di" una determinata istanza al posto di essere meramente "contro", porre l'accento su possibili soluzioni invece che sui soli problemi.

Paura → speranza

La speranza è la convinzione che il domani possa essere migliore, se lo costruiamo. Non solo la speranza è una forza potente per il progresso, ma è una strategia intelligente per il cambiamento sociale. La speranza è la chiave per connettersi a persone con emozioni positive come gioia, umorismo, compassione ed empatia. È compito dei responsabili del cambiamento dare speranza ai sostenitori, canalizzando la

⁶ Hope-based Communications <https://www.hope-based.com/> "A guide to hope-based communications", Thomas Coombes; Open Global Rights - <https://www.openglobalrights.org/hope-guide/>

loro energia mostrando loro come possono creare un mondo migliore.

Contro → per

Non limitarti a dire alle persone ciò a cui ti opponi, ma anche ciò che desideri realizzare. Dobbiamo essere bravi a celebrare le cose che vogliamo vedere nel mondo così come criticare le cose che vogliamo fermare. Invece di operare attraverso il prisma di stereotipi negativi e miti che vuoi abbattere, costruisci nuove idee tue. Se gli inserzionisti possono vendere qualcosa con questo metodo, noi dobbiamo diventare in grado invece di trovare nuovi modi creativi per promuovere la tolleranza, la gentilezza e l'umanità.

Problema → soluzione

La gente deve credere che ci sia un'alternativa ai problemi attuali di oggi. Mostrare come il cambiamento possa avvenire in futuro richiede in realtà molta più creatività e impegno rispetto alla documentazione dei problemi odierni che stanno già accadendo.

Dobbiamo trovare il linguaggio che renda il pubblico, compresi i responsabili delle decisioni, capace di vedere come funzioneranno le nostre soluzioni, per renderle desiderabili e farle diventare una priorità. Se comunichi con successo come dovrebbero essere le cose, non solo le rendi possibili, ma anche inevitabili.

Minaccia → opportunità

Invece di far sentire le persone in colpa o a rischio, dai loro la possibilità di far parte di qualcosa di speciale. Le persone vogliono sapere come avviene il cambiamento e come possono farne parte. Dobbiamo ascoltare il nostro pubblico e coltivare empatia per loro - anche le persone con cui non siamo d'accordo possono cambiare, se ci impegniamo con loro. Raggiungere le persone a livello emotivo le renderà appassionate alla tua causa.

Vittime → eroi

Mostra le persone nelle nostre storie come eroi di tutti i giorni, celebrando la loro umanità in modo che le persone possano relazionarsi con loro come pari. Dovremmo chiedere alle persone di essere solidali con gli altri, piuttosto che compatirli. Più i nostri avversari cercano di dividere, più abbiamo bisogno di storie potenti che uniscano. I semi di un domani migliore sono spesso tutti intorno a noi, ma le storie non vengono raccontate. Dobbiamo rafforzare questo modo di vedere il mondo ogni giorno.

SCHEDA F.

DIECI PUNTI CHIAVE PER UNA COMUNICAZIONE EFFICACE IN MERITO AI DIRITTI UMANI

Il documento dell'Agenzia per i diritti umani dell'Unione Europea (*FRA – European Union Agency for Fundamental Rights*) dal titolo “*Dieci punti chiave per una comunicazione efficace in merito ai diritti umani*” cita alcuni punti e li approfondisce con indicazioni su cosa fare, cosa non fare, esempi, motivazioni⁷.

I dieci punti citati e dettagliati dal documento sono:

1. Raccontare una storia dal volto umano.

La maggior parte delle persone comprende i problemi attraverso aneddoti e storie personali, anziché mediante statistiche. Dare un volto umano ai dati oggettivi per far leva sulle emozioni e dare così voce ai titolari dei diritti.

⁷ Il documento dell'Agenzia per i diritti umani dell'Unione Europea (FRA): *Dieci punti chiave per una comunicazione efficace in merito ai diritti umani* è scaricabile in italiano alla pagina https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2018-effectively-communicating-human-rights-booklet_it.pdf

2. Individuare temi di interesse generale per il grande pubblico.

Fare riferimento alle espressioni quotidiane delle persone, soprattutto se le vostre comunicazioni si concentrano abitualmente su questioni che riguardano le minoranze.

3. Far emergere i valori fondamentali delle persone.

Evitate idee che creano divisioni, stabilendo un collegamento con ciò che conta davvero per le persone. Ricorrete a storie e schemi interpretativi che vi appartengono e prendete in considerazione la possibilità di non fare appello soltanto ai valori più altruistici.

4. Dirlo in breve

Quasi sempre è meglio essere brevi, semplificate.

5. Privilegiate l'elemento visivo

Le immagini parlano da sole. Se possibile, usate immagini, grafici, infografiche e video.

6. Siate Positivi

Proponete messaggi positivi per ampliare il dibattito e ispirare associazioni positive nell'immaginazione del pubblico, senza perdere l'attenzione critica fondamentale per un'ampia parte della legislazione in materia di diritti umani.

7. Date al vostro messaggio una voce autentica.

Scegliete il messaggio migliore, ad esempio un titolare dei diritti o una personalità pubblica nella quale è facile immedesimarsi, per superare la diffidenza pubblica verso gli "esperti", le organizzazioni e le istituzioni che operano nel campo dei diritti umani.

8. Rafforzare la comunicazione con i media.

Instaurate e mantenete rapporti solidi e reciprocamente proficui con tutti i settori del giornalismo.

9. Diversificate le strategie di comunicazione a seconda del pubblico cui desiderate rivolgervi.

Scoprite come comunica il vostro pubblico e interagite sulle piattaforme che utilizza.

10. Garantite la disponibilità di risorse sufficienti per l'attività di comunicazione.

Definite chiaramente i tempi o le risorse umane e finanziarie necessarie per raggiungere i vostri obiettivi.

SCHEDA G.

DIFFONDERE L'EDUCAZIONE ALLA PACE PER UNA GESTIONE NONVIOLENTA DEI CONFLITTI

*F*ai attenzione ai tuoi pensieri perché
i tuoi pensieri diventano le tue parole.
Fai attenzione alle tue parole perché
le tue parole diventano le tue azioni.
Fai attenzione alle tue azioni perché
le tue azioni diventano le tue abitudini.
Fai attenzione alle tue abitudini perché
le tue abitudini diventano il tuo carattere.
Fai attenzione al tuo carattere perché
il tuo carattere diventa il tuo destino.

Laozi

Il **linguaggio d'odio** se non contrastato può trasformarsi in **azione** e questa azione se collettiva può trasformarsi in **conflitto sociale** con effetti disastrosi.

Si ritiene che la nostra specificità sia nel gestire ed affrontare la potenza generativa che il linguaggio d'odio ha nello sviluppo ed evoluzione dei conflitti sociali e nei conflitti armati.

Dobbiamo riconoscere il linguaggio d'odio come terreno di costruzione di una strategia di azione che porta all'**esplosione del conflitto**.

Come movimenti per la Pace abbiamo l'obbligo di costruire le condizioni sociali che permettano alle persone di sentirsi sicuri e capaci di reggere i conflitti anche quando si sentono pesantemente aggrediti. Dobbiamo agire nel disinnescare queste escalation riportando la **gestione del conflitto nella pratica dell'azione nonviolenta**.

È particolarmente difficile costruire una cultura della nonviolenza in un mondo che ha sempre concepito la guerra come strumento per affrontare le controversie internazionali, che ha fatto della logica del nemico uno degli strumenti della coesione sociale, soprattutto nella situazione di crisi.

Dobbiamo **rendere consapevoli** le persone e renderle responsabili oltre che delle proprie parole anche delle proprie azioni. Dobbiamo essere consapevoli che **il nostro agire ha sempre delle conseguenze**.

Per fare in modo quindi che **il nostro agire sia una quotidiana azione di costruzione della Pace** è importante essere consapevoli dell'unità del genere umano. Significa riconoscere l'unità nella diversità, che non esiste un sistema culturale, simbolico che possa essere superiore ad altri, ma ogni sistema nasce e si sviluppa in un determinato contesto o nicchia di sviluppo.

Bisogna riconoscere che la realtà è complessa, che non esistono conoscenze o modelli veri in assoluto, anzi, tutti sono in evoluzione continua e sono frutto di processi di co-

costruzione e validazione consensuale. Tali costruzioni sono contemporaneamente frutto del passato e generatori di ipotesi per il futuro. Conoscere quindi la storia (per il passato che non ci appartiene), rielaborare le esperienze, osservare la realtà ci permette un continuo adattamento dei modelli e la progettazione delle nostre azioni.

È importante riconoscere che **il conflitto è parte integrante della realtà**, è una condizione umana necessaria per crescere (ad es. quando i genitori definiscono le regole e quindi si impara a riconoscere i confini, i limiti) e per costruire il nostro agire che tenga conto della **pluralità dei punti di vista e degli opposti**. Il conflitto, come già visto nella escalation delle parole d'odio, può avere evoluzioni diverse a seconda che la diversità nella relazione sia negata, rifiutata o integrata

Riconoscere il conflitto e saperlo gestire nella relazione significa anche essere consapevole che nella relazione ciascuno ha il proprio potere, riconoscerlo vuol dire agirlo finalizzandolo; diversamente il potere verrà esercitato comunque ma la dimensione emozionale ed inconsapevole della relazione ne prenderà il sopravvento portando il nostro agito, sia che esso sia individuale o collettivo, in azioni di sopraffazione o sottomissione.

La nostra società si è regolata con delle norme per gestire la convivenza. Nel tempo **la cultura dei diritti umani** ha resi condivisi valori ed ha creato consuetudini un tempo inimmaginabili. Nel contempo però permane una

incapacità diffusa nel gestire le aggressività e la violenza che si esprime nel conflitto, soprattutto quando entrano in gioco interessi importanti, quando si sente minata la propria sicurezza, quando ci si sente deboli nei confronti dell'altro. Si pensa che la forza, supportata da strumenti (armi) sia l'unica soluzione, si pensa che questa sia l'unica forma per gestire il conflitto (dissuadere chi mi aggredisce mostrando la mia potenza attraverso uno strumento per difendermi).

“Le persone che si propongono di operare cambiamenti radicali nella condizione umana non possono fare a meno di suscitare un sommovimento nella società. Ci sono solo due metodi per fare ciò, uno violento ed uno nonviolento. La pressione violenta agisce sugli esseri fisici e degrada sia chi la usa, sia la vittima, mentre la pressione nonviolenta esercitata attraverso l'auto sofferenza, come il digiuno, agisce in un modo completamente differente. Non tocca i corpi fisici, ma fortifica la condizione morale di coloro verso cui è diretta”.

M. K. Gandhi

Il mondo del volontariato (e anche altri) si muove e agisce in un'ottica di **cittadinanza attiva**, di una **partecipazione consapevole e responsabile della cura della cosa pubblica**, di una crescita democratica della comunità in cui si è inseriti in una prospettiva di interdipendenza dell'intera famiglia umana. Essa si esprime in numerosi ambiti, dalla lotta per il rispetto dei diritti umani e alla crescita dei diritti

civili, dalla protezione dei soggetti socialmente più deboli al miglioramento delle condizioni sociali e sanitarie, dalla tutela dell'ambiente e delle varie forme di vita, dalla diffusione della cultura e della consapevolezza del bello.

Chi si muove per la promozione di e per una cultura di Pace agisce anche affinché la guerra, cioè la **gestione armata del conflitto, sia superata** in qualsiasi forma ed in qualunque luogo. Pensa che non sia possibile raggiungere gli obiettivi di giustizia sociale, di salvaguardia dell'ambiente di costruzione di un futuro per i nostri figli e per la sopravvivenza del mondo se l'odio è la condizione per intraprendere i processi di cambiamento, se l'unico modo sia quello di passare attraverso la sconfitta e/o umiliazione dell'avversario o vivere l'altro come nemico, quindi incapace di cambiare e perciò, se non si sottomette, va soppresso.

La scelta nonviolenta ci porta a considerare l'avversario come una persona e che come tale può maturare convinzioni, riconoscere punti di vista diversi senza per questo negare mai o misconoscere la sua condotta nociva.

Agire in modo nonviolento significa anche sapere che i mezzi, gli strumenti, i processi delle nostre azioni devono sempre essere coerenti con gli obiettivi. Quindi è necessario che la pace si costruisca con strumenti pacifici, la giustizia con comportamenti onesti, la verità attraverso la costante affermazione della verità.

Agire in modo nonviolento significa operare con l'etica del minimo errore, sapere che non possiamo conoscere tutto e prevedere quindi la conseguenza di tutte le azioni. Questo significa che correggo in itinere il mio agire, in base al feedback dell'avversario ma mantenendo la coerenza con l'obiettivo.

Nella nonviolenza si agisce il conflitto per rappresentare la differenza, per far riconoscere l'esistenza dell'ultimo e del più debole, per generare giustizia, per un'equa distribuzione delle risorse, per generare pari opportunità. L'azione nonviolenta è sempre capace, attraverso strategie di lungo termine e politica dei piccoli passi, di rigenerare e trasformare la convivenza sociale nell'ottica della **accettazione reciproca**.

Come gruppi che operano nell'ambito dell'educazione alla pace orientiamo la nostra azione ad una **costante educazione ai conflitti e ad un addestramento all'agire sociale per la costruzione di una capacità di difesa popolare e nonviolenta alternativa alla difesa armata**.

SCHEDA H.

LA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA

PRINCIPI GENERALI DELLA COMUNICAZIONE NONVIOLENTA

La Comunicazione Nonviolenta (CNV) viene anche chiamata *comunicazione empatica* o *comunicazione assertiva*. Il suo proposito, sia nell'ambito della vita di ognuno sia in quello delle istituzioni sociali, è di favorire la creazione di relazioni umane solidali, **la consapevolezza olistica dell'interdipendenza del benessere di tutti e di ciascuno**, e lo sviluppo di strumenti efficaci per intenderci e cooperare⁸.

Nella sua versione originaria la CNV enfatizza **l'empatia e la compassione** come i principi fondamentali a cui ispirare le nostre azioni, invece che lasciarci trascinare come facciamo di solito da paure, sensi di colpa, vergogne, obblighi, o malcelate volontà di potenza. Viene anche enfatizzata la nostra **responsabilità personale per ogni atto e ogni scelta** compiuta in relazione agli altri, soprattutto in funzione del comune obiettivo della collaborazione globale.

La CNV insegna ad ascoltare **i bisogni più profondi delle persone**, i nostri e quelli degli altri, promuovendo il rispetto, l'attenzione e l'empatia reciproca. Ci aiuta inoltre a individuare

⁸ Pittella, M.G., *Sulla Comunicazione Assertiva Nonviolenta di M. B. Rosenberg*, <https://dialogobohmiano.wordpress.com/2015/10/25/comunicazione-nonviolenta-marshall-rosenberg/>, 25 ottobre 2015.

e articolare chiaramente **ciò che “è vivo in noi”** in termini di valori, sentimenti, bisogni e desideri, invece che preoccuparci soltanto di dissertare e giudicare.

L'idea è che, **quando siamo sereni e in contatto con il nucleo autentico di noi stessi e degli altri, siamo spontaneamente portati a favorire la conciliazione e la soddisfazione dei rispettivi bisogni.** Rosenberg sostiene infatti che, anche se a volte sembriamo essere solo capaci di biasimare e aggredire, in realtà siamo tutti programmati a contribuire alla vita e al benessere comune.

La Comunicazione Nonviolenta, sulla base dell'esperienza clinica del Dr. M. B. Rosenberg, si basa su una serie di strumenti concettuali e operativi molto semplici ed efficaci. Essa si fonda su tre aspetti:

1. **Auto-empatia:** ascolto di sé stessi
2. **Empatia:** ascolto dell'altro
3. **Auto-espressione onesta:** esprimere autenticamente il proprio sentire e bisogni.

Le regole della comunicazione nonviolenta di Rosenberg sono:

1. **Descrivere i fatti** - Le **azioni concrete** che osservo (*vedo, odo, ricordo, immagino*) e *che contribuiscono (o non contribuiscono) al mio benessere*, preferendo quindi osservare anziché valutare.
2. **Esprimere le emozioni** - Come mi sento in rapporto a

queste azioni. *“Mi sento...”* – assumendosi la responsabilità per i propri sentimenti.

3. **Esprimere i propri bisogni** - *Valori, desideri, aspettative o pensieri* – identificare i bisogni insoddisfatti che sono all'origine dei nostri pensieri.
4. **Sottolineare la relazione.**
5. **Fare/chiedere proposte,** esprimere una richiesta. *Richiedere con chiarezza ciò che potrebbe arricchire la mia vita, senza pretenderlo. Imparare a formulare la richiesta / chiedere aiuto* - esprimere le richieste in un linguaggio di azione concreto, chiaro, positivo e mai impositivo o prevaricante.

SCHEDA I.

I PREMI NOBEL PER LA PACE ASSEGNATI ALLE DONNE

Oslo (Norvegia), 10 ottobre 2014: **Malala Yousafzai** è l'ultima di 46 donne che hanno ricevuto un Nobel dal 1901 ad oggi, considerando tutte le categorie. **Sono invece 16 le donne che, come la giovane pakistana, hanno vinto il premio per la Pace.** Sebbene le donne premio Nobel per la Pace rappresentino solo il 10% dei premiati, di seguito vogliamo ricordarle.

- 2014: **Malala Yousafzai**, a 17 anni, riceve il premio per il suo impegno a favore dell'istruzione di bambine e bambini e delle donne. È la più giovane vincitrice del Nobel per la Pace, in assoluto fra uomini e donne.
- 2011 Il premio va a tre donne: la politica **Ellen Johnson Sirleaf**, presidente della Liberia dal 2006 al 2018; la pacifista liberiana **Leyman Gbowee**, che col suo movimento *Women of Liberia Mass Action for Peace*, condusse alla fine della guerra civile in Liberia nel 2003; l'attivista yemenita **Tawakkol Karman**, leader del movimento "*Giornaliste senza catene*" per la libertà di pensiero e di espressione.
- 2004: Vince l'ambientalista e biologa kenyota **Wangari Muta Maathai**, prima donna africana a ricevere il Nobel,

fondatrice del “*Green Belt Movement*”, per la lotta all’inquinamento e in particolare al disboscamento del suo Paese: in circa 30 anni grazie al movimento in Kenya sono stati piantati 51 milioni di alberi.

- 2003: Il Nobel va alla pacifista e avvocatessa iraniana **Shirin Ebadi, prima donna musulmana** a ottenere il riconoscimento, dagli anni Settanta in prima linea nella lotta per i diritti dell’infanzia e delle donne.
- 1997: La statunitense **Jody Williams**, insegnante e pacifista, si aggiudica il premio insieme alla sua associazione “*Campagna internazionale per il bando delle mine antiuomo*”, che combatte, dagli anni Novanta, per l’abolizione della produzione e della vendita di mine.
- 1992: Vince la pacifista del Guatemala **Rigoberta Menchú Tum**, bracciante agricola dall’età di 5 anni che, dopo la morte dei suoi fratelli e amici, a causa delle condizioni di lavoro, cominciò a lottare per i diritti dei lavoratori; nel 1991 ha preso parte alla stesura della “*Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni*” dell’Onu.
- 1991: Il Nobel va ad **Aung San Suu Kyi**, la politica birmana attivista per i diritti umani, leader del movimento non violento, agli arresti domiciliari dal 1990 al 2010.
- 1982: Il premio va alla diplomatica, politica e scrittrice svedese **Alva Myrdal**, attivista nel campo del welfare sociale e, soprattutto, del disarmo nucleare.
- 1979: È **Madre Teresa di Calcutta** a vincere il Nobel, la suora albanese delle Missionarie della Carità, attive a Calcutta

nel sostegno ai poveri. Madre Teresa rifiutò il banchetto cerimoniale per i vincitori, chiedendo che i 6mila dollari di fondi fossero destinati ai poveri di Calcutta che, con quella cifra, avrebbero potuto essere sfamati per un anno intero.

- 1976: Vincono due donne, le attiviste **Betty Williams**, irlandese, e **Mairead Corrigan**, britannica, fondatrici della “*Community of peace people*”, organizzazione che si batteva per una soluzione pacifica della questione dell’Irlanda del Nord.
- 1946: Il premio va a **Emily Greene Balch, pacifista**, scrittrice ed economista statunitense, fondatrice della *Women’s International League for Peace and Freedom (WILPF)*.
- 1931: Vince la sociologa statunitense **Jane Addams**, fondatrice della *Women’s International League for Peace and Freedom (Wilpf)*, un’associazione di sole donne che, dall’aprile al giugno 1915, andò in giro per l’Europa a chiedere a tutti i capi di Stato di fermare la guerra, non per armistizio, ma per tacito accordo.
- 1905: La prima donna ad aver vinto il premio Nobel è la baronessa austriaca **Bertha Sophie Felicita von Suttner**, autrice di “*Giù le armi*”, una delle prime opere, nel 1889, a diffondere le tematiche pacifiste radicali. È considerata un simbolo del desiderio di pace dell’Austria, tanto da comparire, oggi, nelle monete da 2 euro austriache.

SCHEDA L.

DONNE PER LA PACE

Di seguito riportiamo le storie di tre donne di cui due hanno ricevuto il premio Nobel per la Pace, **Aung San Su Kyi** ed **Ellen Johnson Sirleaf**: entrambe sono state capi di Stato. La terza, l'italiana Maria Montessori, candidata per ben tre volte al premio Nobel per la Pace, ha dato un grande contributo in campo educativo per la Pace.

AUNG SAN SUU KYI

“ **A**ll'interno di un sistema che nega l'esistenza dei diritti umani fondamentali, la paura tende ad essere all'ordine del giorno. Timore del carcere, della tortura, della morte, timore di perdere amici, parenti, proprietà o mezzi di sussistenza, paura della povertà, dell'isolamento del fallimento. Una forma molto insidiosa della paura è quella che si maschera come buon senso o addirittura come saggezza, condannando come sciocchi, inconsulti, insignificanti o velleitari i piccoli atti di coraggio quotidiani che contribuiscono a salvaguardare la stima per sé stessi e la dignità umana. Non è facile per un popolo condizionato dai timori, soggetto alla regola ferrea che la ragione è del più forte, liberarsi dai debilitanti miasmi della paura. Eppure, anche sotto la minaccia della macchina statale più schiacciante, il coraggio continua a risorgere, poiché la paura non è lo stato naturale delle persone civili”.

Aung San Suu Kyi



Aung San Suu Kyi Premio Nobel per la pace nel 1991, è figlia di Aung San il Generale che diede l'indipendenza alla Birmania dall'impero britannico. Il 19 luglio 1947 un gruppo di paramilitari uccise lui, sette ministri, un segretario e una guardia del corpo. Lasciò la moglie vedova con una bambina

di appena due anni e altri due figli maschi. Il padre Aung San proveniva da una famiglia di rivoluzionari che si erano sempre opposti al regime inglese: suo nonno era stato decapitato dagli inglesi, mentre combatteva nell'ultima delle tre guerre di indipendenza anglo-birmane. Anche i suoi genitori appartenevano al movimento di resistenza ai colonizzatori. Negli anni Trenta, il padre di Aung San Suu Kyi, fu il leader più in vista della comunità studentesca dell'università di Rangoon, teatro di diversi scioperi ant imperialisti contro il regime inglese. Oggi si può dire che è erede naturale di questa famiglia. Aung San Suu Kyi nasce a Yangon nel giugno del 1945 quando da solo un mese la Birmania (attualmente Myanmar) era ritornata colonia inglese, dopo l'occupazione giapponese. Vive quindi l'infanzia e la giovinezza in un contesto dove la sfera intima, familiare si è incrociata, anche tragicamente, con la storia nazionale ed internazionale della Birmania.

A Yangon frequenta il liceo inglese metodista, mostrando un talento per le lingue straniere; ne parla tre oltre al birmano: inglese, francese e giapponese. Dopo la morte del padre la madre diventa una figura politica importante e in seguito verrà nominata ambasciatrice a Nuova Delhi, dove rimane dal 1960 al 1967.

Quelli trascorsi in India diventano anni molto importanti per la formazione di Aung San Suu Kyi. Infatti, la famiglia frequenta l'ambiente dei Gandhi e la giovane viene influenzata dai principi della nonviolenza a tal punto da renderli il faro

politico di tutta la sua vita e delle sue battaglie politiche, insieme al Buddismo Theravada, la religione maggiormente diffusa in Birmania. Forse anche per questo è difficile capire questa figura da parte dell'occidente.

Un percorso fatto di luci e ombre, tra nazionalismo e religione, cultura occidentale e devozione all'esercito fondato dal padre. La giovane Aung San Suu Kyi compie gli studi universitari in India e si laurea in Scienze Politiche. In seguito, parte per la Gran Bretagna, dove si laurea nuovamente in Scienze Politiche, Filosofia ed Economia presso il prestigioso St. Hugh's college di Oxford. Aung San Suu Kyi va perfezionarsi a New York e accetta di lavorare per tre anni nella sede centrale delle Nazioni Unite di New York.

Qui conosce il futuro marito, Michael Aris, anche lui proveniente da una famiglia di diplomatici e servitori della corona britannica. Aris, uno dei maggiori esperti di storia buddista, sta per diventare tutor privato dei figli del re del Bhutan. Quando Aung San Suu Kyi si sposa, chiarisce al marito che se la patria l'avesse chiamata lei si sarebbe resa disponibile per le battaglie politiche; ciò infatti avvenne nel 1988. Dopo il matrimonio, dal quale sono nati due figli maschi, torna spesso in Birmania a trovare la madre, stabilita a Yangon nella loro casa di famiglia, sul Lago Ynga. Proprio durante uno di questi soggiorni scoppiano rivolte dei giovani contro il regime militare. È così che Aung San Suu Kyi entra in politica fondando la **Legga Nazionale per la Democrazia**, il 27 settembre 1988. Come già accennato, la sua politica è

stata sempre fortemente influenzata dagli insegnamenti del Mahatma Gandhi e dalla filosofia buddista. Infatti, nonostante il clima birmano fosse molto caldo verso la dittatura militare, Aung San Suu Kyi, invita il popolo alla calma e a seguire una via democratica, non violenta per sconfiggere i militari. Per questa ragione diviene nel mondo l'icona della non violenza e viene dichiarata: **premio Nobel nel 1991** e da tutti soprannominata "*The Lady*". Non ha modo di ritirare il premio in quanto era agli arresti domiciliari nella sua Casa di Yangon e vi rimane dal 1988 al 1995 quando le vengono revocati con la clausola che, se avesse lasciato il suo paese, non avrebbe più potuto rientrarvi, in quanto sposata con un inglese.

La sua vita è segnata da attentati, problemi di salute e anche da due nuovi arresti domiciliari (dal 2000 al 2002 e dal 2003 al 2010). In tutto, trascorrerà rinchiusa nella sua dimora 15 anni di vita politica. Nel '99 rinuncia a visitare il marito in fin di vita a Londra, perché teme che la giunta non l'avrebbe più fatta rientrare.

Nel 2002 l'Onu avvia delle trattative segrete con la giunta per la liberazione di Aung San Suu Kyi e l'anno successivo, nel 2003, si comincia a parlare di riforme in Myanmar. Ma i tempi per la cosiddetta "*road for democracy*" non sono maturi. *The Lady*, come è stata soprannominata, subisce un agguato simile a quello già subito nel 1997. È un massacro: lei viene risparmiata, ma muoiono almeno 70 membri del suo partito. Aung San Suu Kyi è incarcerata per tre mesi nella nota

prigione di Ynsein, a Yangon, con moltissimi altri dissidenti. Dopo essere stata sottoposta a un intervento all'utero, torna agli arresti domiciliari e il destino di Suu Kyi e del paese è affidato al nuovo premier Khin Nyunt.

Lontano dalle città e dalle coste frequentate dai turisti, la popolazione soccombe alle persecuzioni governative. Nelle regioni rurali i membri delle minoranze etniche vengono deportati in campi di lavoro e torturati. Nelle grandi opere, il lavoro forzato è una pratica diffusa. I signori della guerra e della droga continuano a controllare ampie zone, tra cui quelle del Triangolo d'oro, disseminate di piantagioni di papavero e crocevia del narcotraffico internazionale. Il Myanmar è il secondo produttore d'oppio al mondo dopo l'Afghanistan, ma anche uno dei primi produttori di riso dell'Asia, terra ricca di minerali giacimenti di gas e molto altro.

Nel 2007 il presidente Usa, George W. Bush, estende al Myanmar le sanzioni finanziarie, dopo averlo inserito nel cosiddetto "asse del male". Quello stesso anno l'inviato dell'ONU, Ibrahim Gambari, riesce a incontrarla per due volte. Nel frattempo, tra agosto e ottobre, migliaia di monaci, studenti e attivisti protestano pacificamente contro l'aumento vertiginoso dei prezzi del petrolio, di altri tipi di carburante e dei beni di prima necessità, come il riso, principale alimento della dieta locale. Ad Aung San Suu Kyi è concesso di incontrare i monaci ed essere vista in pubblico per la prima volta dal 2003.

La cosiddetta "rivoluzione zafferano", però, viene repressa

dai militari con decine di vittime. Come negli anni '80, la popolazione ha manifestato soprattutto per ragioni economiche e sfiducia nel governo. Mentre l'élite al potere si arricchisce a dismisura, la spesa pubblica per la sanità e l'istruzione è tra le più basse del mondo. Nel 2008 il ciclone Nargis devasta il delta del fiume Irrawaddy, causando la morte di almeno 134 mila persone e danni per 4 miliardi di dollari. Neppure questo disastro naturale, nell'area più importante per la coltivazione di riso, smuove la giunta che rifiuta gli aiuti umanitari stranieri e prolunga i domiciliari alla *Lady*.

Si intensifica, allora, la campagna internazionale affinché il governo birmano si impegni in una riconciliazione nazionale, nella restaurazione della democrazia e nel pieno rispetto dei diritti fondamentali. Oltre all'occidente (Ue, Uk, Usa) e ai Nobel per la pace come il Dalai Lama e Desmond Tutu, anche vari governi asiatici (eccetto Cina, Russia, Vietnam e Thailandia) chiedono con forza la sua liberazione, che, nel frattempo ha ricevuto un'altra condanna. Nel 2009 un cittadino statunitense si introduce nella sua casa in circostanze misteriose, generando una reazione durissima dei generali. Aung San Suu Kyi dovrebbe essere incarcerata per sette anni e costretta ai lavori forzati. Dopo questo strano evento, le azioni diplomatiche saranno ancor più incisive. Sotto l'amministrazione Obama, il segretario di stato Hillary Clinton si impegna direttamente nei negoziati con i militari. Il Giappone promette nuovi aiuti e il premier britannico

Gordon Brown prospetta alla giunta altri anni di isolamento e stagnazione economica se non concederà libere elezioni. Il voto organizzato dalla giunta nel 2010 è boicottato dalla stessa Lega democratica per la democrazia (Nld) ma, una settimana dopo, il 13 novembre 2010 Aung San Suu Kyi viene liberata.

Il 1° aprile 2012 ottiene un seggio al parlamento birmano. Il 16 giugno 2012 ha ritirato il premio Nobel per la Pace. Successivamente ha iniziato a visitare vari paesi, si è recata in Inghilterra dai figli e, in seguito, anche in Francia e in Italia. L'11 novembre 2015 la Lega Nazionale per la Democrazia ottiene nelle elezioni 291 seggi. Si è trattato delle prime elezioni libere dal colpo di Stato del 1962. Dal 30 marzo 2016, con l'insediamento del governo formato da Htin Kyaw, diventa Ministro degli Affari esteri, della Pubblica Istruzione, dell'Energia elettrica e dell'Energia e Ministro dell'Ufficio del Presidente. Dal 6 aprile 2016, lascia i dicasteri della Pubblica Istruzione, dell'Energia elettrica e dell'Energia, per diventare Consigliere di Stato, una sorta di Primo Ministro e può agire come presidente del paese.

Nel 2017, *La lady* è stata oggetto di critiche sia da parte di premi Nobel sia da parte di alcuni governi e numerose istituzioni e Università da cui era stata premiata, a proposito degli scontri tra l'esercito birmano e la minoranza Mussulmana Rohingya. La questione appare molto controversa in quanto le forze birmane accusano la minoranza mussulmana di distruzione e incendi e atrocità nei villaggi dello stato di Rakhine.

Infatti, risulta che si combattono due fazioni estremiste sia buddiste che islamiche e questo viene riportato da numerosi osservatori esterni e dalla rivista Limes e questo denuncia alla corte dell'Aia "*La Lady*", sottolineando il difficile intervento dell'esercito in una situazione complessa: quella di una regione in cui si confrontano in modo violento tensioni etniche e religiose milizie finanziate dal narcotraffico, lotte tra poveri, eredità coloniali incancrenite. Denuncia che le accuse provengono da un gruppo di paesi islamici africani dove vige ancora la Sharia. È recente la notizia di un Nuovo colpo di stato in Birmania da parte dell'esercito e Aung San Suu Kyi viene messa di nuovo agli arresti domiciliari (1° febbraio 2021).

Bibliografia

- Aun San Suu Kyi, *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, 2007
- Aun San Suu Kyi, *Liberi dalla paura*, Sperling & Kupfer collana Saggi Paperback, 2005
- Carmen Lasorella, *Verde e Zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani Overlook, 2008

ELLEN EUGENIA JOHNSON SIRLEAF

*“**R**endo omaggio alla memoria delle innumerevoli donne il cui impegno e sacrificio non sarà mai riconosciuto, ma che con le loro battaglie private e silenziose, hanno contribuito a lasciare un'impronta profonda nel mondo. (...) Questo premio appartiene alle persone delle quali abbiamo l'onore di rappresentare le aspirazioni e i cui diritti abbiamo il dovere di difendere. Noi non siamo nient'altro che i loro riflesso. La storia non ci giudicherà per ciò che diciamo adesso, ma per quello che faremo per innalzare la vita dei nostri connazionali. Ci giudicherà per ciò che lasceremo come eredità alle generazioni future.”*

Dal discorso pronunciato in occasione del premio Nobel

Ellen Eugenia Johnson Sirleaf è stata insignita del Premio Nobel per la pace nel 2011, insieme ad altre due donne Leymah Gbowee e Tawakkol Karman, con la seguente motivazione: *“per la loro battaglia non violenta a favore della sicurezza delle donne e del loro diritto alla piena partecipazione nell'opera di costruzione della pace”*.

Nata a Monrovia nel 1938 ebbe tre nonni indigeni liberiani e un nonno tedesco, la famiglia infatti da parte paterna apparteneva all'etnia Gola che abita nella parte nordoccidentale della Liberia. Il nonno materno, tedesco, fu costretto a lasciare il paese quando la Liberia, dichiarò guerra alla Germania nel 1917. La Liberia fu fondata da coloni



afroamericani schiavi liberati in parte dagli inglesi dopo la guerra di indipendenza americana (1773-1788) e in parte dagli americani dopo la guerra di secessione del 1860. Ellen Eugenia Johnson, proviene da una famiglia di etnia mista ma con forti origini indigene sia da parte di padre che di madre.

Il Padre era figlio di un importante capo indigeno della tribù dei Gola.

Sia il padre che la madre provenivano da famiglie indigene, ma furono adottati da importanti famiglie di ex coloni Afroamericani. Questa era una usanza iniziata dai nuovi coloni afroamericani: a causa della scarsa manodopera, venivano adottati bambini o adolescenti, indigeni, che sopprimevano alle incombenze domestiche, spesso erano maltrattati, ma nella maggioranza dei casi il vantaggio era che potevano accedere agli studi. Così fu per la madre di Ellen e anche per il padre che divenne un famoso avvocato e fece anche una brillante carriera politica purtroppo interrotta quando stava per diventare Presidente della Liberia da un grave ictus. La madre divenne Ministra itinerante della chiesa metodista. Inoltre, fatto assai raro a quei tempi per una donna, fondò una scuola elementare che frequentò anche Ellen insieme ai bambini del suo quartiere di Monrovia. Ellen nella sua biografia ricorda che da piccola seguiva la madre negli incontri della chiesa metodista che si svolgevano da un capo all'altro della Liberia.

Quando nacque Ellen la madre chiamò un saggio che venne a trovare la famiglia per dare il benvenuto alla nuova arrivata come si usava e si usa ancora in Liberia. Quando vide la bambina ebbe una strana espressione nel volto e si rivolse a sua madre dicendo: *“Questa bambina un giorno sarà grande”*. Lei e la sorella non avevano mai preso sul serio questa predizione e quando la madre glielo raccontava si

mettevano a ridere perché erano generalmente momenti molto difficili e lontani dalla predizione. Ellen ebbe studi regolari, un'infanzia e un'adolescenza serena a Monrovia, allora poco più di un villaggio, senza illuminazione, mezzi pubblici e telefoni, con poche auto, ma con un grande senso di comunità. In quel periodo spesso, il presidente della Repubblica, veniva a trovare il padre il quale ambiva a diventare il primo presidente della Liberia di origine indigena. Si diplomò al College of West Africa della Chiesa Metodista. La malattia del padre fu un tragico evento per tutta la famiglia, che si ritrovò con scarse entrate e questo le impedì di continuare gli studi universitari. A soli diciotto anni nel 1956 si sposò con James Sirleaf subito dopo il diploma e da cui ebbe quattro figli maschi, due nel primo anno di matrimonio. Era molto innamorata del marito, agronomo che lavorava per lo sviluppo dell'agricoltura in Liberia, fattore fondamentale per lo sviluppo di questa nazione. A causa di questo forte attaccamento non dette fin dall'inizio importanza ad alcuni atteggiamenti ossessivi e possessivi del marito.

Iniziò a lavorare come segretaria in una officina dove aiutava il ragioniere capo con la contabilità: questo fu il primo passo della sua carriera in ambito economico, nonostante avesse prima desiderato di diventare insegnante di Inglese. Nel frattempo, il marito aveva ottenuto un lavoro come insegnante presso una scuola professionale fondata da filantropi e gruppi missionari ma era a 400 chilometri da Monrovia e quindi dovettero trasferirsi in campagna;

describbe quel periodo come molto duro, avendo avuto nel frattempo altri due figli. Tornarono a Monrovia quando il marito ebbe un incarico al Ministero della agricoltura.

Contemporaneamente la sorella, che era diventata infermiera, si era sposata e aveva tre figli e quindi potevano aiutarsi a vicenda per tenere i bambini. La sorella Jennje, come la madre, saranno due sostegni importanti sia per la sua vita che per la sua carriera.

Nonostante fosse una madre felice e avesse un lavoro come segretaria, non era soddisfatta della sua vita. Andò in crisi quando una sua amica, tornata dall'America dove studiava, venne a trovarla e si vide senza futuro e pensò che dovesse fare qualcosa per uscire da quella situazione. L'occasione arrivò quando il marito ottenne una borsa di studio per fare un master in agraria in America, immediatamente si dette da fare per cercare una borsa di studio dal Governo liberiano che le permettesse così, di accompagnare il marito in America: la ottenne. I bambini, nel frattempo, sarebbero stati accuditi dalla madre e dalla sorella, la famiglia allargata era ed è un aspetto della cultura tradizionale africana.

Negli Stati Uniti conseguì il *Bachelor of Business Administration* al Madison Business College nel Wisconsin. Fu proprio durante questa esperienza che i rapporti con il marito si fecero più problematici. Fu allora che Ellen capì che non era semplice gelosia ma vi era qualcosa di patologico nel comportamento del marito che sempre più spesso la offendeva, la picchiava e varie volte minacciò di ucciderla

con una pistola. Il marito infatti aveva un grave problema di abuso di alcool e, proprio questa esperienza personale, la portò in seguito ad approvare una delle sue prime leggi da Presidente per contrastare la violenza verso le donne.

Separarsi dal marito non fu una decisione facile, per una donna africana e con quattro figli, non vi era nessuna legge per denunciare gli abusi del marito e nessuno difendeva le donne maltrattate. La società Liberiana come del resto la maggior parte delle società negli anni Sessanta, era dominata dagli uomini. Il marito pretese di tenere i figli e questa fu per lei una seconda separazione. Tutto finì quando riuscì ad ottenere il divorzio e il marito tenne con sé solo il figlio piccolo e infine il marito si risposò. Tornata dall'America fu assunta al Ministero del Tesoro, allora il presidente era Tubman che aveva suscitato molte speranze di rinascita della Liberia ma purtroppo non aveva tenuto fede alle promesse. Il presidente Tubman aveva portato avanti una politica di insediamento delle multinazionali asserendo che questo sarebbe stato un bene per il paese, quindi invitò le compagnie straniere a venire in Liberia senza nessuna regolamentazione e con la garanzia di grandi esenzioni fiscali.

Molte multinazionali sfruttarono i giacimenti di ferro e diamanti utilizzando manodopera a basso costo, ma ciò non arrecò nessun ricavo per lo stato. I pochi liberiani che usufruirono dell'entrata delle multinazionali furono gli ex coloni americani, che erano una minoranza, penalizzando i liberiani di origine indigena. Quando lei fu assunta al Ministero

del Tesoro, il debito pubblico era già molto alto e c'era già stato un tentativo di assassinio del presidente e un tentativo di colpo di stato. In quel periodo fu indetta una conferenza economica in Liberia a cui Ellen partecipò: un docente americano dopo averla sentita parlare, la incoraggiò a proseguire gli studi e le offrì una borsa di studio per un Master presso l'Università di Harvard. Nel suo discorso alla conferenza economica aveva criticato l'operato del Presidente e messo a fuoco le gravi problematiche economiche della Liberia, le sue critiche potevano procurare dei guai seri e quindi anche per questa ragione, scelse di perfezionarsi in America, prima presso l'Università del Colorado dove ottenne una Specializzazione in Economia, e poi ad Harvard dove conseguì un Diploma in Economia. Tornata dall'America trovò insediato un nuovo Presidente William Tolbler Jr. il quale la chiamò a ricoprire, dal 1972 al 1973, l'incarico di Viceministro delle finanze.

Con questo presidente sembrava iniziata una nuova era, per la Liberia, ma purtroppo non fu così. Infatti, promise di liberare il paese dalla dipendenza dei governi stranieri e di renderlo autosufficiente per ciò che riguardava l'alimentazione e i beni primari. Tentò di creare un vero governo riformatore ma la situazione in Liberia oramai stava degenerando, troppi anni di corruzione, troppo nepotismo avevano già creato un clima incandescente.

Nella società liberiana esistevano ancora molte resistenze all'unione tra la popolazione indigena e gli ex coloni afroamericani. Lo sforzo di Tolbert per cercare di unire

le varie tribù e gli ex coloni fallì miseramente, e le riforme vennero boicottate. **Di nuovo un discorso di denuncia della incapacità del governo di far fronte alle situazioni economiche che avrebbe procurato una catastrofe per il paese**, cosa che avvenne dopo otto anni con l'inizio della prima guerra civile in Liberia. Fu la causa di un isolamento totale nel lavoro al ministero delle finanze di Ellen Sirleaf. Molti esponenti del governo la criticarono aspramente qualcuno propose anche la sua detenzione, alla fine non potendo più operare accettò un incarico alla Banca Mondiale e al fondo monetario internazionale (FMI) e si allontanò dalla Liberia.

Avrebbe dovuto occuparsi dello sviluppo dei paesi africani proprio dell'Africa Occidentale che includeva anche la Liberia, incarico che le permise di conoscere molti governi e governanti africani, fatto che le sarebbe stato enormemente utile una volta diventata Presidente. La considerò una ritirata strategica ma non una resa e infatti, continuò a mantenere contatti con le varie organizzazioni politiche liberiane che lottavano per un cambiamento effettivo del loro paese.

Nel 1975 il Presidente e numerosi componenti del governo morirono a causa di un incidente aereo e il fratello con cui aveva avuto sempre buoni rapporti, la invitò a tornare al ministero delle finanze ma lei non accettò e preferì occuparsi della Liberia tramite la Banca mondiale. La situazione in Liberia era infuocata, con manifestazioni che degeneravano in saccheggi e distruzioni e sanguinosi interventi della polizia. Iniziava un periodo cruento che avrebbe portato la Liberia a

ben due guerre civili, dopo cento anni di convivenza pacifica: le previsioni, di Ellen, annunciate nei suoi discorsi si stavano avverando.

Il Governo si trovò in serie difficoltà nel 1979, il presidente licenziò molti ministri tra cui quello delle finanze e diede l'incarico a lei, questa volta accettò: Ellen sarebbe stata il primo ministro delle finanze donna nella storia della Liberia. La situazione era difficilissima lei non si tirò indietro e si mise a lavorare alacremente instaurando un periodo in austerità finanziaria, ma era troppo tardi. Infatti, nel 1980 avvenne il colpo di stato del sergente Doe. In Liberia fu instaurata una dittatura di tipo militare e Ellen fu costretta all'esilio in Kenya, dove però ricoprì un importante incarico alla City Bank di Nairobi: e *Vicepresidente dell'Ufficio Regionale dell'Africa* (1982–1985). Tornata in Liberia, perché erano state indette le elezioni, fu eletta al Senato nel 1985, ma subito, accusò pubblicamente il regime militare di Doe, dei crimini commessi e per questo fu condannata a dieci anni di prigione. Rischiò di essere violentata e fucilata, la salvò un militare che riconobbe, che era della etnia Gola dopo aver conversato nel loro dialetto. Trascorsi alcuni mesi in prigione venne rilasciata perché ci furono molte pressioni internazionali e locali a Monrovia a suo favore, data la sua fama come Economista. Rimase ancora a Monrovia ma il clima per lei era molto pericoloso ed era continuamente sorvegliata e minacciata: allora, con una amica, progettò una fuga rocambolesca in Costa d'avorio e infine tornò negli Usa a Washington.

Fu assunta come *Vicepresidente e membro del Consiglio Direttivo della Equator Bank di Washington dal 1986 al 1992 e infine ebbe l'incarico prestigioso di Direttore dell'Ufficio Regionale per l'Africa del Programma di Sviluppo dell'Onu dal 1992-1997*. Nei lunghi anni di esilio mantenne contatti politici per fare in modo che la Liberia diventasse uno stato democratico. Nel frattempo, in Liberia Doe era stato ucciso ma a lui succedette, nel 1990, un dittatore ancora più spietato, Taylor, famoso per aver utilizzato i soldati bambini nella guerra in Liberia e in Sierra Leone e per aver compiuto massacri delle etnie che non appartenevano alla sua.

Nel 1997 Taylor fu costretto da pressioni internazionali, soprattutto americane, a indire le elezioni per essere dichiarato Presidente. Ellen Sirleaf sebbene avesse pochissime possibilità, coraggiosamente si candidò, per il partito "*Unity Party*", prese il 20% dei voti e accusò il Presidente di avere fatto dei brogli. Nonostante questo l'America nella persona di Jimmy Carter le chiese di far parte del governo: lei rifiutò dicendo che l'America doveva denunciare i brogli come aveva fatto lei.

A causa di questa sua candidatura, dovette lasciare l'incarico all'Onu ritenuto incompatibile con l'attività politica e si trasferì in Costa D'Avorio fondando una Società Finanziaria di consulenza. Questo le permetteva di mantenere contatti con il partito liberiano a cui si era affiliata. La dittatura di Taylor si fece sempre più spietata. Molti liberiani erano stati costretti a fuggire in America, esiliati o profughi negli stati africani

vicini e il debito pubblico era diventato una voragine. Erano stati chiusi emittenti, sedi di giornali ed eliminata qualsiasi forma di opposizione. La Liberia era ormai martoriata da più venti anni di guerra civile. Finalmente ci fu un intervento del presidente Americano Bush che, data la situazione, invitò Taylor a dimettersi e dichiarò che dovevano essere indette elezioni democratiche. Taylor fu costretto a esiliare in Nigeria. Con la partenza di Taylor, Ellen Sirleaf tornò ad essere leader del “*Unity Party*” giocando un ruolo attivo nel governo di transizione, mentre il paese si preparava per le elezioni presidenziali del 2005. Quindi Ellen Sirleaf si candidò per la seconda volta alle presidenziali battendo il candidato George Weah, ex calciatore della Paris Saint Germain e del Milan.

Nella sua autobiografia racconta che la sua arma segreta furono le donne, decisive nel vincere questa battaglia. È stata la prima donna, di origini indigene, eletta in Africa come Presidente della Liberia. Osservatori indipendenti, internazionali, regionali e nazionali, dichiararono che il voto era libero, corretto e trasparente. L'insediamento ebbe luogo il 16 gennaio 2006 e rimase in carica fino al 2018.

Diventata Presidente della Liberia, chiese formalmente l'estradizione di Taylor, che venne arrestato e condannato dal tribunale internazionale dell'Aia nell'aprile 2012 per crimini contro l'umanità.

Durante il suo governo ha emesso una legge severa verso la violenza nei confronti delle donne, ha reso obbligatoria e gratuita l'educazione scolastica primaria, ha azzerato il

debito pubblico della Liberia con varie riforme economiche e accordi internazionali. Ha, inoltre, firmato una legge sulla libertà di informazione, la prima in Africa.

Ellen Eugenia Johnson Sirleaf è madre di quattro figli maschi e ha sei nipoti.

Oltre al premio Nobel ha ricevuto molte altre onorificenze tra cui, il Premio Franklin Delano Roosevelt per la Libertà di Parola e il premio Indira Gandhi per la Pace.

BIBLIOGRAFIA

Ellen Johnson Sirleaf, *From Disaster to Development* (Dal disastro allo sviluppo – 1991);

Ellen Johnson Sirleaf, *The Outlook for Commercial Bank Lending to Sub-Saharan Africa* (Le prospettive per i servizi di prestito delle banche commerciali nell'Africa subsahariana – 1992);

Ellen Johnson Sirleaf, Elisabeth Rehn, *Women, War and Peace: The Independent Experts' Assessment on the Impact of Armed Conflict on Women and Women's Role in Peace-building* (Donne, guerra e pace: la valutazione di esperti indipendenti sull'impatto del conflitto armato sulle donne e il ruolo delle donne nella costruzione della pace – 2002), progetto dell'UNIFEM (Fondo di Sviluppo per le Donne delle Nazioni Unite);

Ellen Johnson Sirleaf, “*Un giorno sarai grande*”, Premio Nobel per la pace, Ellen Johnson Sirleaf, ADD Editore 2012 (tradotto in italiano).

MARIA MONTESSORI E GLI ORIGINALI CONTRIBUTI ALLA PACE

“ **L**a vera difesa dei popoli non può poggiare sulle armi: giacché le guerre non potranno mai assicurare la pace e prosperità di nessun popolo, finché non si ricorrerà a questo grande armamento della pace che è l'educazione”

Maria Montessori - Educazione e pace

Nessuna italiana figura tra le donne premi Nobel per la pace, sebbene una italiana sia stata proposta per ben tre volte candidata: Maria Montessori subito dopo la Seconda guerra mondiale fu proposta tra il 1949 e 1951, ma fu scelto sempre un uomo. Questa parte parlerà di lei e dei suoi contributi per la pace nel mondo soprattutto attraverso la sua pedagogia attiva fondando in molti paesi del mondo “Le Case dei Bambini” da lei ideate.

Maria Tecla Artemisia Montessori nasce a Chiaravalle nel 1870 in provincia di Ancona. Il padre era un funzionario del Ministero delle Finanze; la madre, persona colta che non aveva potuto frequentare l'università, allora preclusa alle donne, era amante della cultura e della letteratura. Entrambi i genitori avevano abbracciato gli ideali risorgimentali. Lo stato nazionale da poco formato si trovava ad affrontare il problema dell'alfabetizzazione dei bambini e delle bambine. La legge Casati nel 1861 era stata estesa al Regno



di Italia, prevedendo così l'obbligo scolastico e la possibilità finalmente anche per le ragazze di frequentare l'università. La situazione dei minori in Italia come in tutta Europa era tragica, venivano avviati dopo l'obbligo elementare a lavori nelle industrie o nei campi, per le bambine, invece, era

previsto il lavoro domestico o l'accudimento dei fratelli più piccoli. A scuola restavano classi differenziate per bambini e bambine.

A Roma Maria compirà tutte le scuole fino al momento in cui si iscriverà alla facoltà di Medicina: viene indicata erroneamente come la prima donna laureata in medicina. Invece prima di lei ve ne erano state altre, tra le quali: Ernestina Paper a Firenze, Anna Kuliscioff a Napoli. Si iscrisse alla scuola tecnica, poiché voleva diventare ingegnere, una scelta già controcorrente ma in questo fu sempre appoggiata dalla madre. Si trovò a frequentare la scuola tecnica "Michelangelo Buonarroti" di Roma con un'unica altra compagna in una classe completamente maschile. Si trattava di una situazione difficile da superare ma questo non scalfì la sua forte determinazione. Prima si iscrisse alla facoltà di Fisica, poi finalmente alla facoltà di Medicina. Frequentò i corsi dei maggiori esponenti del positivismo medico acquisendo la metodologia scientifica basata sulla pratica dell'**osservazione** e della **sperimentazione**, che tanto la influenzerà anche in campo educativo.

Nel 1896 si laureò con una tesi in psichiatria sul "Contributo clinico allo studio delle allucinazioni", anche la decisione e la scelta di specializzarsi in Psichiatria fu molto coraggiosa poiché generalmente le donne sceglievano o ginecologia o pediatria, ritenute più adatte al carattere femminile.

Laureatasi in Psichiatria, ottenne subito un posto come assistente di Sciamanni, il professore con cui si era

specializzata, alla clinica psichiatrica dell'Università di Roma e iniziò una collaborazione lavorativa per il recupero dei bambini con problemi psichici che erano presenti nel manicomio. Con Giuseppe Montesano ebbe una relazione affettiva, da cui nacque un figlio che fu costretto a partorire di nascosto, per non incorrere in scandali.

Il figlio Mario fu riconosciuto dal padre, e affidato ad una famiglia di contadini che abitavano fuori Roma.

Maria Montessori si ricongiunse con lui quando compì quattordici anni, diventando uno dei suoi collaboratori e divulgatori principali. Il lavoro nella clinica universitaria portò Maria Montessori a contatto con i maggiori contributi scientifici, nazionali ed internazionali, rispetto all'educazione di bambini con ritardo mentale.

Nelle sue ricerche, Maria Montessori fu attratta dai lavori dei francesi Pinel, Itard e Seguin. In varie occasioni si recò in Francia ed ebbe contatti in particolare con Itard, per ciò che riguardava l'inserimento di bambini allora etichettati "anormali" con un percorso appropriato. Su consiglio di Itard andò a Londra per studiare metodi innovativi per bambini frenastenici. Venne anche a contatto con le nuove vie della pedagogia attiva partecipando a numerosi convegni in città europee; certamente le sono stati compagni Rousseau, Froebel, Pestalozzi e Dewey. Proprio la sua formazione medica la portò a denominare la sua tipologia di educazione "Pedagogia scientifica" cioè basata sulla osservazione e sulla sperimentazione. Montessori si occupò molto, nei primi anni

della giovinezza, della emancipazione femminile delle donne, infatti era entrata fin dai tempi della sua laurea in contatto con la **rete del femminismo “pratico”** che si occupava della condizione della donna e dei minori. Si inserì nella lotta per l'emancipazione femminile delle donne, coerentemente con le scelte della sua vita. La sua partecipazione al Congresso di Berlino, nel 1896, con il suo intervento sul diritto, la parità salariale tra uomini e donne, fu riportato da numerosi giornali stranieri e italiani.

Maria Montessori nel 1899 partecipò a Londra al Congresso Internazionale delle donne, quale rappresentante dell'Italia su nomina del ministro Baccelli e della contessa Lavinia Taverna, presidente del comitato provvisorio per la costituzione del Consiglio Nazionale delle donne italiane.

Montessori portò al Congresso di Londra il saluto particolare del ministro Baccelli e quello di tutte le donne italiane, ribadendo che la loro unità fosse fondamentale per la vittoria della causa femminile: *“siate socialiste o monarchiche, siate libere pensatrici o clericali, la vostra idea non conta”*. Unico partito, per la studiosa, era *“il benessere e la pace universale, il progresso assoluto”* che può essere raggiunto solo quando l'umanità intera sarà cosciente dei suoi veri diritti e dei propri doveri, lavorando compatta per il bene universale.

Tenne su questi argomenti una serie di conferenze tra cui una dal titolo *“La donna nuova”* dove sostenne che **le donne dovevano opporsi alla guerra** e a condizioni disumane di lavoro: lanciò un appello per il **voto alle donne**, affermando,

che in fondo nessuna legge lo proibiva. Tenne un'altra interessante conferenza nel 1908 *“Sulla Morale Sessuale nell'Educazione”* al Congresso Nazionale delle Donne Italiane.

L'impegno pacifista di Maria Montessori che emerge in tutti i suoi interventi, rispetto alle tematiche femminili e minorili resterà inalterato negli anni, rispetto alla maggior parte dei movimenti femministi.

Contemporaneamente a questi impegni sociali continuarono la formazione e i contributi scientifici di Maria Montessori. Nel 1897 al Congresso Nazionale di Medicina la Montessori accusò la società del mancato interesse verso i bambini in condizioni di disagio, che spesso diventavano delinquenti. Propose di scoprire le cause della delinquenza e svolgere attività preventive, il problema secondo la Montessori non era solo medico ma sociale e soprattutto pedagogico.

Nel gennaio del 1900 il ministro Baccelli le conferì l'incarico per l'insegnamento di Igiene e Antropologia, che Montessori svolgerà fino al 1907. Oramai gli interessi sono sempre più diretti verso la Pedagogia: nel 1902 si iscrisse alla facoltà di Filosofia e Pedagogia dell'Università di Roma e completò il suo percorso formativo con la laurea in questi campi, avvicinandosi anche alle teorie Teosofiche. Si recò in India varie volte, proprio dalla Società di Teosofia. I principi di questa società si avvicinavano molto agli ideali che stava portando avanti Maria Montessori: molto interesse per l'educazione dei bambini e creazione di scuole a misura di bambino, incoraggiare una sorta di fratellanza tra tutta

l'umanità, approfondire lo studio comparato delle religioni. I suoi interessi pedagogici culminarono nel 1907 con l'apertura della prima **Casa dei Bambini** nel quartiere San Lorenzo, quartiere degradato di Roma, questo grazie, anche alle esperienze fatte con asili aperti dal Femminismo pratico a Milano.

Con l'apertura della Casa dei bambini si realizzò per Maria Montessori un perfetto intreccio tra le aspirazioni della giovane Montessori, quella della formazione, dell'impegno scientifico e "quella per l'interesse verso il sociale, per i bambini con disabilità mentale e le donne. Si incontrarono la giovane donna, medico, docente all'Università abile conferenziera, membro della comunità scientifica, la donna impegnata sul fronte dei diritti civili con la futura Pedagogista di fama internazionale. Sembra abbia trovato la strada proprio nel quartiere San Lorenzo. Con la fondazione delle case dei bambini e i suoi libri sul metodo Montessori, diventò famosa in tutto il mondo, venne chiamata negli Stati Uniti a Londra in Spagna in Olanda a tenere conferenze sul metodo di insegnamento Montessori.

Maria Montessori **fu l'unica voce di educatrice ad ergersi contro il clima e lo spirito di violenza instaurati dal fascismo**, con cui peraltro ruppe ogni collaborazione, a proposito della guerra italiana d'aggressione in Etiopia, in quegli anni in cui molti intellettuali, si piegarono al fascismo. Preferì prendere la strada dell'estero, dopo la rottura con il fascismo, trasferendosi prima in Olanda e poi in India dove,

tra l'altro, quando scoppiò la Seconda guerra mondiale fu internata insieme al figlio a causa dell'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. Come alleati del nemico non poterono più ripartire, la sua situazione di internata con il figlio suscitò molte reazioni a livello internazionale e molti chiesero che le restrizioni non impedissero alla grande Pedagogista di continuare il suo lavoro educativo. Anche in India tenne molti corsi per gli insegnanti e fondò molte **Case per i bambini**.

In quegli anni riprese l'amicizia con **Gandhi** che aveva conosciuto a Londra nel lontano 1931, il **Mahatma** rimase entusiasta della Pedagogista e tenne il discorso di apertura di un Corso Internazionale della Montessori, nella capitale londinese, auspicando che il suo metodo potesse servire ad alfabetizzare anche i bambini più poveri dell'India. Di seguito si riporta un brano significativo di quell'intervento: *"Ho fiducia che sarà possibile non soltanto per i bambini benestanti ma anche per i bambini poveri ricevere un insegnamento come quello che Lei impartisce. Ella ha osservato...che se vogliamo conseguire la vera pace nel mondo e se dobbiamo combattere una vera guerra contro la guerra dobbiamo cominciare dai bambini... procederemo di amore in amore, di pace in pace finché ogni angolo del mondo sarà coperto di pace e di amore"*.

L'originalità del metodo Montessori consistette in quello che lei volutamente chiamò **Pedagogia scientifica**: la finalità di questo approccio non fu solo quella di “*istruire*” per “*trasmettere cultura*”, con nozioni, ma quella di **e-ducare** (portare fuori) il potenziale di ciascun individuo, **aiutandolo** ad esprimersi in tutte le espressioni della vita. Alcune grandi **intuizioni** accompagnarono il suo metodo: osservando i progressi nei bambini allora etichettati “*anormali*” pensò di applicare lo stesso metodo nei bambini cosiddetti “*normali*”, ed ebbe un grande successo.

La seconda intuizione fu di **creare un ambiente a misura di bambino** e non di adulto come avveniva nelle scuole generalmente a quei tempi. La terza fu **l'importanza della educazione sensoriale e motoria nei bambini, prima di tutto**. Fatto poi confermato dagli studi della psicologia dell'età evolutiva di Piaget e altri Psicologi. Per le sue esperienze scolastiche ebbe molti contatti: Ghandi, Freud, Anna Freud, Tagore, Marconi, Piaget, Edison, Adenauer.

Le case dei bambini, da lei fondate, si diffusero in America, India, Olanda, Spagna, Svizzera, Germania: ne fondò più di sessantamila.

“*Peace and Education*” è il titolo della conferenza che tenne a Ginevra nel 1932 *all'International Bureau of Education* sostenendo fermamente che **l'atto educativo è un atto pacifico** e solo nella pace si possono esprimere i più alti frutti di intelligenza, socialità, amore.

L'educazione è l'arma della pace e la pace è la condizione della buona educazione.

Il bambino educato alla pace è capace di superare le barriere, politiche, sociali, etniche, religiose, culturali e linguistiche che lo separano dagli altri. Le guerre non arricchiscono nemmeno i vincitori, spesso i vinti infatti gravano sui vincitori. Il bambino possiede le energie e le capacità, le forze creative, che gli adulti hanno spesso represso rendendole inattive, ma sono proprio quelle qualità che possono migliorare l'umanità. Quindi è necessario valorizzare i bambini, tirar fuori le loro sane energie e non pensare a loro come dei piccoli adulti che debbano crescere sul modello dei grandi.

L'educazione infine diventa pratica di liberazione e costruzione di pace. Secondo Maria Montessori si devono fare più studi scientifici sulle cause che portano alla guerra ma allo stesso tempo bisogna studiare i fondamenti della pace, proprio come si indagano le malattie che affliggono l'umanità. Come vengono premiati gli uomini che scoprono l'origine delle malattie, così devono essere lodati quelli che esaminano gli elementi distruttori che portano l'animo umano alle guerre e quindi all'annientamento di intere popolazioni.

L'educazione rimane comunque per questa autrice la fondamentale arma di pace e da questo punto di vista bisogna lavorare sui conflitti che affliggono le generazioni: tra vecchi e giovani, tra bambino e adulto. Anticipando di gran lunga i tempi, gli insegnanti per la Montessori, e gli

adulti in generale, sono visti come dei “facilitatori”, termine che solo negli ultimi anni viene usato educativamente. Per generare la pace è necessario generare un uomo nuovo, un bambino che non sia ostacolato, nella sua naturale morale, sana, scevra di elementi guerrieri. L'educazione deve iniziare dunque dalla nascita, il bambino sarà maestro e padre della civilizzazione: questo è frutto delle pratiche di osservazione della Montessori.

Allora i Governi dovrebbero, secondo l'autrice, rivedere le loro priorità, puntando sull'educazione e dando ad essa l'importanza che merita. La Montessori riteneva che **per generare l'uomo nuovo fosse necessaria una grande rivoluzione: una rivoluzione educativa**. Sulla sua tomba si legge, in lingua italiana: ***“lo prego i cari bambini, che possono tutto, di unirsi a me per la costruzione della pace negli uomini e nel mondo”***.

Maria Montessori è stata l'unica donna in Italia ad essere ricordata sulla moneta stampata di mille lire con il suo ritratto e sul francobollo emesso in occasione del centenario della sua nascita. Francobollo emesso anche in India, Pakistan e in Sri Lanka sul quale si legge la seguente frase in inglese *“All'interno del bambino c'è l'uomo che diventerà”*. Una compagnia olandese le ha intitolato un aereo, sul pianeta Venere le è stato dedicato un cratere di km 42.

Tutto questo a dimostrare e suffragare la fama mondiale di Maria Montessori.

BIBLIOGRAFIA

Babini Valeria P., Lama Luisa, *Una Donna Nuova. Il femminismo scientifico di Maria Montessori*, Franco Angeli, 2016.

Giovetti Paola, *Maria Montessori. Una Biografia*, Edizioni Mediterranee, 2009.

Montessori Maria, *Educazione alla libertà*, Piccola biblioteca filosofica Laterza, 1975.

Montessori Maria, *Educazione e pace*, Garzanti, 1970.

Seveso Gabriella, *Maria Montessori, collana “Grandi donne della storia”*, Corriere della Sera, 2020.

Fai attenzione ai tuoi pensieri perché
i tuoi pensieri diventano le tue parole.
Fai attenzione alle tue parole perché
le tue parole diventano le tue azioni.
Fai attenzione alle tue azioni perché
le tue azioni diventano le tue abitudini.
Fai attenzione alle tue abitudini perché
le tue abitudini diventano il tuo carattere.
Fai attenzione al tuo carattere perché
il tuo carattere diventa il tuo destino.

Laozi

Una guida per rendere attuali, concreti, costruttivi e
nonviolenti i nostri discorsi